

N^{os} 323-324

JUILLET-DÉCEMBRE 2017

REVUE
DE
LINGUISTIQUE ROMANE
PUBLIÉE PAR LA
SOCIÉTÉ DE LINGUISTIQUE ROMANE

Razze latine non esistono: esiste *la latinità*

Tome 81



STRASBOURG
2017

EXTRAIT

REVUE DE LINGUISTIQUE ROMANE (RLiR)

Anciens directeurs :

A.-L. TERRACHER, P. GARDETTE, G. TUAILLON, G. STRAKA, G. ROQUES

La RLiR est publiée par la *Société de Linguistique Romane*

DIRECTEUR :

Martin GLESSGEN
Professeur à l'Université de Zurich /
Directeur d'Études à l'EPHE/PSL, Paris

DIRECTEURS ADJOINTS :

André THIBAUT
Professeur à l'Université de Paris - Sorbonne
Paul VIDESOTT
Professeur à l'Université de Bolzano

COMITÉ DE RÉDACTION :

Monica CASTILLO LLUCH, Professeur à l'Université de Lausanne
Jean-Pierre CHAMBON, Professeur à l'Université de Paris - Sorbonne
Jean-Paul CHAUVEAU, Directeur de recherche émérite au CNRS
Gerhard ERNST, Professeur émérite de l'Université de Ratisbonne
Hans GOEBL, Professeur émérite de l'Université de Salzbourg
Sergio LUBELLO, Professeur à l'Université de Salerne
Pierre RÉZEAU, Directeur de recherche honoraire au CNRS
Gilles ROQUES, Ancien directeur de la Revue
Fernando SÁNCHEZ MIRET, Professeur à l'Université de Salamanque

COMITÉ SCIENTIFIQUE :

Stefano ASPERTI, Professeur à l'Université de Rome
Reina BASTARDAS, Professeur à l'Université de Barcelone
Eva BUCHI, Directrice de l'ATILF
Rosario COLUCCIA, Professeur à l'Université de Lecce
Frédéric DUVAL, Professeur à l'École nationale des chartes
Steven DWORKIN, Professeur à l'Université de Michigan
Brenda LACA, Professeur à l'Université de Paris 8
Jutta LANGENBACHER-LIEBGOTT, Professeur émérite de l'Université de Paderborn
Adam LEDGEWAY, Professeur à l'Université de Cambridge
Célia MÁRQUES TELLES, Professeur à l'Université de Bahia
Gioia PARADISI, Professeur à l'Université de Rome

La RLiR est publiée régulièrement en deux fascicules (juin et décembre) formant un volume annuel de 640 pages (v. pour sa version électronique <www.eliphi.fr>, ELiPhi numérique). Les communications relatives à la rédaction de la Revue (envoi d'articles et de comptes rendus, ainsi que d'ouvrages pour comptes rendus) doivent être adressées à M. Martin GLESSGEN, Universität Zürich, Romanisches Seminar, Zürichbergstr. 8, CH 8032 Zürich – Courriel: <glessgen@rom.uzh.ch>.

Les auteurs d'articles et de comptes rendus doivent être membres de la *Société de Linguistique Romane*. Les articles et comptes rendus de la RLiR sont soumis à une procédure d'examen par les pairs conforme aux directives ISSAI 5600 et ISSAI 30 de l'*Organisation Internationale des Institutions Supérieures de Contrôle des Finances Publiques* (<www.intosai.org>; en particulier <<http://www.intosai.org/fr/issai-executive-summaries/detail/article/issai-5600-peer-review-guideline.html>>).

Pour la mise en forme des articles et des comptes rendus, on utilisera les feuilles de style disponibles pour la RLiR (qui peuvent être téléchargées à partir du site internet de la Société: <www.sliir.org>), ou requises à l'assistant de rédaction, M. Dumitru KIHAI: <slir@rom.uzh.ch>).

CHRONIQUE

Journée d'études en l'honneur du 80^e anniversaire de Gerhard Ernst

Le 20 juillet 2017, notre ancien trésorier Gerhard Ernst, professeur émérite de l'Université de Ratisbonne a fêté son 80^e anniversaire. En l'honneur de ce philologue érudit à qui la Société de Linguistique Romane doit tant, nous avons réuni à Ratisbonne ses amis pour une journée d'études. Les contributions ci-après que notre Revue a voulu accueillir pour lui rendre hommage sont suivis de la mise à jour de sa bibliographie, réunissant les publications postérieures aux mélanges en l'honneur de son 65^e anniversaire (*Roma et Romania*, éd. S. Heinemann / G. Bernhard / D. Kattenbusch, Tübingen, 2002, 3-14).

Maria SELIG

Auguri!

Le seguenti righe conterranno oltre agli auguri al mio maestro, i quali rinnovo qui per iscritto, parole di gratitudine e un breve racconto di felici memorie legate a un periodo accademico, ma non solo, vissuto insieme a Gerhard Ernst a Regensburg; parole espresse da un allievo al suo maestro e compagno di viaggio verso il «nostro» comune luogo d'origine Roma, facendo nascere, così, un triangolo di ricordi Gerhard Ernst – Roma – Gerald Bernhard.

Il periodo trascorso insieme al festeggiato comprende principalmente gli anni 1989 – 1995, l'anno della mia abilitazione, ma, in qualche modo, si protrae fino al 2002, l'anno in cui lasciai definitivamente Ratisbona per assumere il ruolo di professore ordinario di linguistica romanza presso l'Università della Ruhr di Bochum.

Durante i suddetti anni trascorsi a Ratisbona ho avuto l'immenso piacere di conoscere il maestro Gerhard Ernst il quale, in quanto filologo-linguista, fece nascere un legame non solo linguistico scientifico ma anche personale tra maestro e allievo, un legame che va ben oltre le competenze teoriche, metodiche ed empiriche di un romanista di antico stampo tedesco perchè Gerhard Ernst è un personaggio aperto, umano, in grado di mantenere rapporti di fiducia anche al di fuori del mondo universitario; capace di mantenere vivi il sapere e la consapevolezza del rapporto tra uomo, mondo e lingua anche nel mondo pragmatico e quotidiano. La cattedra di Gerhard Ernst, insieme ai collaboratori Josef Felixberger, la compianta Franziska Schmittlein e, più tardi, Andrea Kronzucker (in quei tempi ancora di cognome Lindinger), rappresentava sia un luogo di vivace comunicazione scientifica non solo sullo spagnolo, sul francese, sul romeno e sul romanesco, che un luogo pieno di buon umore romanzo e di spirito. Anche i pranzi nella mensa universitaria – l'ordinario soleva mangiare insieme al suo «personale» (come si vociferava da una cattedra situata al piano inferiore) consolidavano i rapporti tra

cattedratico e collaboratori. La pizzeria «Universum» era un altro simpatico punto di ritrovo, dove si svolgevano, spesso in compagnia di Helmut Berschin e Volker Engelhardt, discussioni su dialettologia e storia della lingua e di norme non solo linguistiche. Tali discussioni avvenivano in una atmosfera gioviale che favoriva sia la ricerca universitaria che quella linguistica in genere, come anche l'insegnamento accademico. La comunità formatasi intorno a Gerhard Ernst nonché la comunicazione intercattedrale (insieme alla slavistica, l'anglistica e la linguistica generale) erano sempre caratterizzate dalla disponibilità di tutti a parlare francamente dei successi e dei problemi delle rispettive ricerche. Così nella linguistica e nella filologia romanza ci si sentiva a proprio agio e penso che questo sentirsi bene nelle discussioni sui lavori e sulle passioni nel campo della romanistica sia tutt'oggi un tratto emergente del carattere scientifico del festeggiato, nonostante il trasferimento dell'ambiente delle sue ricerche al seminterrato del dipartimento di filologia e teologia in seguito al suo pensionamento quindici anni fa.

Ma la maniera di trattare argomenti romanistici filologici non sarebbe «ernstiana» se non ci fosse anche il piacere di interessarsi agli esseri umani che hanno contribuito a mettere a disposizione tali argomenti. Sarà stata questa dimensione umana e questo «fait social» a creare gli atti di 'parole' delle 'langues' francese, italiana e rumena e a rendere i lavori di Gerhard Ernst così umanistici e umani. Mai lo sentii dire «J'en ai marre» o «mi sono stufato»!

È vero, caro maestro, che non ci siamo mai stancati della romanistica, anche perché i confronti e le teorie linguistiche non erano ristrette soltanto al nostro campo «specialistico» ma, al contrario, si aprivano spesso finestre interlinguistiche, germano-romanistiche ad esempio nei confronti del pronome riflessivo «si, se» ed il suo uso in romanesco, in bavarese o francone orientale: «se rivedemo», «mir seng se» “ci vediamo” oppure «méa déna se bödn» “ci facciamo il bagno”; enunciati spesso accompagnati da piacevoli risate. Argomenti come questi si sono approfonditi non solo in ateneo, ma anche durante due piacevoli viaggi a Roma, uno nella bella primavera del 1995 e l'altro all'inizio del dicembre del 1997, entrambi allietati da una breve e soleggiata pausa dove si faceva fatica ad immaginarsi il dicembre di Ratisbona.

Tali dicembri, però, venivano regolarmente scaldati dalla musica classica, altra passione di Gerhard Ernst, passione che continua a coltivare come membro dell'ensemble della Kammerorchester Regensburg e in vari quartetti d'archi dove Gerhard suona la viola (anche se a casa spesso predilige il violino). Ulteriori occasioni di incontri musico-romanistici erano le feste annuali organizzate dall'Institut für Romanistik e che avevano luogo nel giardino di Franziska Schmittlein, situato sopra Ratisbona da cui si poteva godere una magnifica vista panoramica e dove nascevano, accompagnati da würstel e birra, lieti incontri musicali-linguistici.

Caro Gerhard, il tuo allievo Gerald non si scorderà di quei bei tempi di cooperazione, di passione scientifica e di continuo rispetto interpersonale che vivevano nella tua cattedra e che si rivivono anche quest'oggi durante il nostro incontro insieme a tanti altri colleghi ed amici. Lingua e poesia, suoni e musica, creatività e, last – not least – modestia e tolleranza sono elementi centrali nella tua vita professionale e familiare. Auguro alle future generazioni di romanisti e linguisti un maestro accademico come Gerhard Ernst.

La Mulți Ani!

Gerald BERNHARD

Un romanista a tutto tondo

Parlare di uno studioso come Gerhard Ernst non è facile per nessuno; men che meno per me che coltivo solo un territorio, quello italo-romanzo, rispetto all'area magistralmente dominata da Ernst in tanti anni di ricerche. Se dovessi indicare una ragione della mia presenza qui, a parte l'amicizia e la consuetudine con gli amici che hanno promosso questa bella iniziativa, non saprei dirne che una sola: il primo titolo della sterminata bibliografia di Ernst è l'edizione commentata linguisticamente di un ricettario di medicina popolare in romanesco del Quattrocento apparsa nel 1966 negli «Studi linguistici italiani», la rivista fondata dal mio maestro Arrigo Castellani e della quale chi vi parla è, ormai da molti anni, il direttore responsabile.

Questa sua prima pubblicazione non rappresenta un esordio casuale; anzi, mi pare giusto partire proprio da questo articolo per fare emergere alcune caratteristiche della personalità scientifica del festeggiato. Quando Ernst pubblicò e studiò questo ricettario inedito e malnoto (era stato segnalato solo dal Vattasso agli inizi del secolo), dei testi di argomento medico in volgare si conosceva assai poco. Oggi sappiamo bene quante siano le informazioni linguistiche che un testo del genere può fornirci: il ricettario di Stefano Barocello – questo il nome dell'estensore – è stato compilato da uno scrivente popolare, forse assemblando spezzoni di diversa provenienza e, rispetto ai tradizionali documenti di mercanti e notai, che costituiscono l'asse portante per la ricostruzione linguistica dei volgari tardomedievali, offre una varietà lessicale e un'organizzazione testuale che, pur tendendo alla ricorsività nella struttura delle frasi, presenta soluzioni diverse, e quindi per noi assai istruttive, rispetto ai tradizionali libri di conto. Se un maestro si riconosce anche dalla capacità di individuare filoni di ricerca nuovi, destinati a riaffiorare in seguito, dopo un periodo di carsismo e magari senza esplicito riferimento a chi, da pioniere, abbia segnato la via, non c'è dubbio che Ernst meriti a pieno questo titolo. Pensiamo allo sviluppo che lo studio della lingua medica in senso lato ha conosciuto in anni recenti e recentissimi, anche in relazione col problema del volgarizzamento di testi latini o mediolatini. Mi limito a ricordare, dopo una meritoria ma isolata Dissertazione di Lieselotte Klein, all'interno della *Tierärztliche Hochschule* di Hannover (1969) sulla *Medicina equorum* di Giordano Ruffo, la ben nota monografia di Martin Gleßgen *Die Falkenheilkunde des Moamin im Spiegel ihrer Volgarizzamenti* (1996), gli studi sul volgarizzamento siciliano del *Thesaurus pauperum* di Stefano Rapisarda (2001), sullo stesso testo in redazione pisana di Giuseppe Zarra (in stampa), sui volgarizzamenti italo-romanzi della *Chirurgia magna* di Bruno da Longobucco di Emanuele Ventura (presto pronto per la stampa), l'edizione e il glossario di Cola de Jennaro, *Della natura del cavallo e sua nascita* (1479), apparsa qualche mese fa per le cure di Antonio Montinaro.

La componente filologica resterà centrale nella prospettiva di ricerca di Ernst. In un articolo del 2006 dedicato a un'ampia ricognizione sui rapporti tra latino e italiano

(*Sprachkontakte: Latein und Italo-romania*, nella *Romanische Sprachgeschichte*, realizzata dallo stesso Ernst, con Gleßgen, Schmitt e Schweickard nel 2006), a proposito della forte impronta latineggiante dell'italiano – e più specificamente del rapporto preferenziale del latino con il volgare del sì – Ernst cita un passaggio del *De vulgari eloquentia* dantesco (1, 10, 2), là dove Dante passa in rassegna gli *argumenta* che le tre grandi lingue romanze possono invocare a proprio vantaggio; arrivati all'italiano, si dice che «magis videtur inniti grammaticae que comunis est», cioè “[l'italiano] appare appoggiarsi maggiormente alla grammatica comune [scil. il latino]” (ed. Marigo). Ma la lezione *videtur* (ora accolta anche dai due più recenti editori del trattato dantesco: Tavoni e Fenzi) è una ricostruzione: dei tre manoscritti relatori, uno, il Berlese, omette la parola, e gli altri due leggono *videntur*, che obbliga a interpretare il passo in senso letterario, non linguistico: ad “appoggiarsi alla grammatica” sarebbero i poeti appena citati, Cino da Pistoia e lo stesso Dante, non la lingua in sé. Ora, è significativo il fatto che Ernst, in un saggio compreso in un volume panoramico, riporti proprio per scrupolo filologico anche la lezione accolta nell'ed. Mengaldo (1968), *videntur*, cui consegue la seguente lettura: “[coloro che hanno con alquanto dolcezza e sottigliezza poetato in volgare] appaiono appoggiarsi maggiormente alla grammatica comune”.

In questo stesso articolo Ernst affronta il tema del rapporto latino/volgare, prendendo in considerazione i diversi *Sachbereiche* (“ambiti, settori”). E lo fa, come è sua abitudine, non attraverso asseverazioni, ma ponendo problemi. La domanda centrale è questa: dato il ritardo della letteratura volgare italiana rispetto ad altre aree romanze, si può pensare che «la letteratura mediolatina ha avuto in Italia il ruolo che per esempio in Francia ha ricoperto la letteratura volgare?»; e ancora, «questo fatto è in qualche modo conseguenza di una minore distanza sistematica dell'italiano dal latino (p. es. nel sistema fonetico)?». Sull'influenza del latino in campo lessicale, è interessante la problematizzazione relativa ai criteri che consentono di attribuire determinate parole alla categoria di latinismo. I tratti salienti sono individuati con grande lucidità:

- (1) il “carattere osmotico” della vicinanza latino/italiano fa sì che anche parole ereditarie possano aver subito un qualche influsso latineggiante;
- (2) l'uso di criteri semantici è problematico, data la scarsa regolarità del cambiamento semantico;
- (3) l'attestazione delle parole in distinte tipologie testuali può essere usata come criterio per discriminare i latinismi dalle parole ereditarie.

Non si può che essere d'accordo con Ernst quand'egli sottolinea come, affrontando il tema della sintassi latineggiante, gli studiosi italiani abbiano prodotto lavori fondati su categorie evanescenti («noch weitgehend intuitiv», per usare le sue parole), trascurando i nodi teorici del problema. Posso comunque segnalare che è imminente un lavoro di Davide Mastrantonio (ora pubblicato: Roma, Aracne, 2017), intitolato *Latinismi sintattici nella prosa del Duecento*, nel quale questi *desiderata* sono opportunamente soddisfatti.

Un tema del quale Ernst si è spesso occupato è quello della norma. In un articolo del 2002, *Italienisch*, in *Sprachkulturen in Europa. Ein Handbuch*, a cura di N. Janich e A. Greule, Tübingen, Narr, pp. 106-13, si ricostruisce la prospettiva relativa all'italiano. La norma coinvolge, in una prima fase, la scelta della varietà da impiegare nell'uso letterario: il volgare aulico ricercato da Dante nel *De vulgari eloquentia*, ma anche la lingua delle “Tre corone” codificata dal Bembo. In una seconda fase il problema della

norma investe la diffusione della lingua d'uso, che vede opporsi due correnti: i seguaci di Manzoni e la posizione *en linguiste* dell'Ascoli, contrario o scettico all'idea di qualsiasi intervento dall'alto e convinto che lo sviluppo di una lingua dipenda in primo luogo da fattori sociolinguistici e che, tra i fattori della linguistica esterna, l'unico decisivo sia l'istruzione, non un'eventuale politica linguistica centralizzatrice. Guardando agli sviluppi linguistici novecenteschi e dei primi anni del nuovo millennio, Ernst conferma la lungimiranza del grande linguista goriziano. All'attenzione per questo tema si può ascrivere anche l'ampio spazio concesso in questo articolo all'attività svolta oggi dall'Accademia della Crusca, in particolare attraverso il bollettino *La Crusca per voi*: Ernst riflette con grande finezza sulla psicologia dei lettori – spesso insegnanti di scuola – rigidamente orientata verso una norma fissa; elenca in dettaglio i criteri impiegati dai redattori delle risposte; espone, infine, gli indirizzi dell'Accademia sotto la presidenza di Francesco Sabatini.

In fatto di norma un contributo fondamentale riguarda il tema dei semi-letterati francesi del Sei e Settecento, un tema sul quale lo studioso è tornato a più riprese, realizzando anche, insieme a Barbara Wolf, un'importante edizione su CD-ROM: *Textes privés des XVII^e et XVIII^e siècles* (2002); da salutare con grande favore la notizia che l'editore prevede di realizzare a breve anche un'edizione su carta. Questa raccolta comprende testi di vario tipo, i cui autografi sono conservati nelle biblioteche comunali o negli archivi di piccoli centri della provincia francese: dalla *Chronique memorial* di un tessitore di Lilla (seconda metà del XVII secolo), alle note di un merciaio parigino (1774-1775), che aprono squarci sulla sua tormentata vita coniugale. Molto rilevante l'apporto di questi testi alle nostre conoscenze, sia nel metodo sia nel merito. Intanto è da sottolineare il ricorso all'elettronica, che quindici anni fa non aveva ancora raggiunto il pervasivo sviluppo dei nostri giorni e che mostra la capacità di Ernst di essere sempre molto aggiornato sugli strumenti di indagine più idonei per conseguire, di volta in volta, un certo obiettivo (proprio sugli «Aspetti tecnici e metodici per una edizione CD-ROM di testi di semicolti francesi sei- e settecenteschi» Ernst si è soffermato in un *Colloquium* in occasione dei settant'anni di Max Pfister nel 2006): come è ben noto, la digitalizzazione di un testo permette possibilità di interrogazione varie e sofisticate e quindi rende possibili ricerche che, di fronte a testi cartacei, erano non solo non praticabili perché fondate su un investimento di forze sproporzionato agli obiettivi da raggiungere, ma anche in alcuni casi non immaginabili. Ed è decisiva la rivendicazione dell'importanza di testi non letterari per la ricostruzione linguistica del passato, che comporta la paziente esplorazione di archivi alla ricerca di testimonianze in gran parte destinate a essere disperse; come lo stesso Ernst osserva nelle sue *Réflexions après coup d'un éditeur* (2010), p. 148: «un texte écrit par un ouvrier textile du 17^e siècle ou par un fermier ou un artisan du 18^e siècle avait peu de chances d'être transmis matériellement à travers les siècles et d'être ainsi accessible à l'observation des linguistes d'aujourd'hui». Attraverso testi del genere si ha la possibilità di avere un'idea della lingua effettivamente parlata: ciò che ben difficilmente potremmo ricavare dalla *fingierte Mündlichkeit* della rappresentazione letteraria.

La lingua popolare permette inoltre una prospettiva panromanza: molti fenomeni propri della testualità dei semicolti francesi sei-settecenteschi hanno puntuali corrispondenze in italiano: dal *che* polivalente al sistema delle anafore pronominali o a coreferenze lasche, come nel seguente esempio dell'operaio tessile Pierre Ignace Chavatte (Lille, XVII secolo): «ma grand mère ... me vint chérché et après etre guerit me remis

en nourrice» (*Les peu lettrés*, p. 92), dove a essere guarito è evidentemente il bambino e non la nonna. Riprendendo la nozione di *réferent saillant* messa a punto pochi anni prima da Fournier (1998), Ernst osserva che nella comunicazione orale, o comunque non disciplinata dai vincoli propri della scrittura e condizionati dalla presenza di un destinatario, dichiarato o implicito (i posteri a cui si rivolge lo scrittore), Ernst osserva che «la compréhension ne dépend pas des moyens grammaticaux, mais du contexte précédent» e che è appunto il referente egemone, quello che *saille*, sporge, s'impone nel contesto a essere «présent dans la mémoire immédiate de l'énonciateur» (*Les peu lettrés*, p. 96). Le condizioni di attendibilità linguistica di testi del genere, osserva Ernst in un altro saggio apparso nel 2010 nella Miscellanea in onore di Skubic (*Textes privés des XVII^e et XVIII^e siècles: problèmes et sciences d'une édition*) sono tre: l'origine sociale modesta dello scrivente; il suo debole grado di formazione scolastica; e infine il carattere 'privato' del testo. Quest'ultimo aspetto, quello della *privauté* (termine non a caso coniato dallo stesso Ernst) è un requisito essenziale in alcuni casi, come quello del vetraio parigino Menétra, oggetto di uno specifico approfondimento in questa occasione, da parte di Anthony Lodge. Con Menétra, che scrive alla fine del Settecento, si ha non solo una dichiarata scrittura per sé stesso, ma anche un esplicito rifiuto della norma linguistica, in cui emerge altresì un certo orgoglio di appartenente al Terzo Stato, con una contrapposizione non solo sociale ma anche linguistica alle classi dominanti. Se emittente e destinatario coincidono, possiamo avere anche spezzoni di una lingua individuale, per esempio con abbreviazioni idiosincratice; nel *Journal* di Girard, orologiaio in pensione, *bdv* vale "bouteille de vin" e nessun repertorio o vocabolario ci permetterebbe di sciogliere una sigla del genere.

Molti anni prima Ernst aveva studiato un caso diverso, e originalissimo, altrettanto marginale rispetto alla lingua scritta comunque codificata. Nell'articolo *Une contribution historique à l'acquisition du langage par l'enfant* (1984) ci si sofferma sul *Journal* d'Héroard, medico personale di Luigi XIII, che dal 1601, l'anno di nascita del futuro re, fino al 1628, l'anno di morte dell'estensore, ci ha lasciato una minuta cronaca, che comprende anche la fedele registrazione delle prime prove linguistiche del bambino. La cronaca è attendibile, anche se talvolta lo spirito cortigiano fa premio sul resto: è inimmaginabile che il delfino abbia pronunciato le prime parole (che, guarda caso, non sarebbero state nel suo caso *maman* o *papa*, ma *oui* e *non*, i simboli stessi del potere monarchico assoluto) all'età di tre mesi. Per il resto la testimonianza di Héroard ci permette di risalire al francese orale dell'epoca (*je vas* "je vais", *qu'il die* "dise"), discriminandolo dal linguaggio infantile (*a le souda* "aux soldats"); fino ad arrivare, nella seconda infanzia, a sovraestensioni lessicali (a sette anni il delfino chiama *apocalypse* l'eclipse) o a errori semantici (*un gran morçeau d'eau*, mentre il franc. *morceau*, come l'ital. *pezzo*, si riferisce solo a materie solide).

Una parte significativa della produzione scientifica di Ernst ha avuto come oggetto la definizione della linguistica romanza, prima di tutto attraverso gli strumenti di lavoro che ne sono propri. Penso in particolare a un lucido intervento del 2014, *L'etymologie en romanistique*, che esordisce col divertente aneddoto di un anglista il quale, per aiutare un candidato che non sapeva che cosa fosse il *new criticism*, l'ha richiamato (ovviamente senza alcun successo) al significato del greco *krino*, rivelando dunque l'idea ingenua che di etimologia hanno anche persone colte ma distanti dalla linguistica. L'articolo passa in rassegna i dizionari etimologici esistenti, panromanzi e idioromanzi (per usare un'espressione di Eva Buchi) e si sofferma ancora sulle potenzialità degli archivi elettronici,

in particolare per la documentazione lessicale e l'individuazione di prime attestazioni, non senza mettere in rilievo il rischio che l'eccesso di dati disponibili finisca paradossalmente col compromettere la necessaria *discretio* del ricercatore.

In un lavoro del 2010 che abbiamo già richiamato ad altro proposito, ospitato in un volume intitolato significativamente *Quelle linguistique romane au XX^e siècle?*, Ernst rivendica l'importanza di una prospettiva comparatistica. L'assunto è espresso esemplarmente nel riassunto in spagnolo, che mi piace leggere qui, proprio in omaggio al pluralismo romanzo: «Esta perspectiva comparativa es la contribución específica de la lingüística románica en el marco de las distintas lingüísticas. Eso no disminuye de ningún modo la importancia de las lingüísticas de las lenguas particulares. Así, no decimos que 'Extra romanisticam nulla salus', pero sí que es cierto que 'in romanistica multa salus'». L'utilità di questa prospettiva è intrinseca, dunque legata all'oggetto di studio in sé, ma funge anche come «un modèle d'études interdisciplinaires qui ne s'arrêtent pas aux limites d'une langue nationale» (p. 138).

Sappiamo bene quali sono le difficoltà di applicare questo modello di ricerca, o meglio di tenerlo in vita nella concreta attività accademica. Un recente numero della *ZrP* (2016/4) contiene gli atti di un convegno losannese svoltosi nel novembre 2015 sulla «filologia romanza oggi: esperienze a confronto». Non è univoca nemmeno la dizione di Filologia romanza (con i corrispettivi in altre lingue occidentali, come lo spagn. *Filología románica* e l'ingl. *Romance philology*), che manifesta in diversa misura «il caratteristico slittamento, insieme lessicale e concettuale, che ha ridotto l'estensione – o aumentato l'intensione – semantica del termine *filologia* spingendolo piuttosto verso lo studio materiale dei testi (a fini perlopiù ecdotici) che verso quello sinergico tra materialità scrittoria e materialità linguistica, l'una e l'altra lette in chiave prima di tutto storica» (Lorenzo Tomasin, nelle *Parole d'introduzione* al Convegno). Se in Italia chi si occupa di romanistica si interessa spesso anche di testi letterari (medievali nel caso dei filologi romanzi, anche di altri secoli nel caso degli storici della lingua italiana), in Germania il linguista romanzo non si occupa di letteratura, anche se, in quanto studioso di testi del passato, non può fare a meno di porsi problemi filologici, come dimostra tra i tanti proprio l'esempio di Ernst. Accanto alle diverse tradizioni nazionali di studio c'è da mettere in campo la sempre minore conoscenza del latino, ossia della precondizione perché un confronto interromanzo possa porsi, negli studenti che accedono all'università (qui l'Italia presenta una situazione più favorevole: dai dati più recenti, relativi all'anno scolastico 2016-2017, risulta che il 38,4 degli studenti iscritti a una scuola superiore di secondo grado studia, in misura più o meno approfondita, il latino; e la percentuale si innalza di molto, fino all'80%, per coloro che si iscrivono a una facoltà di Lettere).

Ma è fondamentale che si salvaguardi il più possibile il confronto tra cultori di diverse lingue romanze; e in questo la parte che può svolgere, e che svolge in effetti, la grande tradizione tedesca è decisiva. Per questo il titolo che ho voluto assegnare a questo mio contributo parla di *Un romanista a tutto tondo* in riferimento a un esponente così illustre e rappresentativo di quella tradizione.

In un intervento preparato per la miscellanea in onore di Marius Sala, Ernst motiva il suo interesse per il romeno per «la langue elle-même», mentre l'interesse linguistico per latino, francese e italiano era stato acceso inizialmente da quello per le rispettive letterature; per quel romeno che, circondato da lingue di altra famiglia, presenta «comme dans un laboratoire, d'autres modalités de la romanité, avant de se rapprocher à

nouveau des langues soeurs, par la volonté déclarée des locuteurs (du moins des intellectuels parmi eux)». Ma in questo intervento Ernst ricorda anche il suo maestro Heinrich Kuen, il quale «c'était un romaniste complet comme il y en a peu» (p. 117). Ecco: credo che queste stesse parole possano essere ripetute a pieno titolo anche per Gerhard Ernst.

Luca SERIANNI

Bibliografia citata

- Ernst, G., 1966 [1969]. «Un ricettario di medicina popolare in romanesco del Quattrocento», *Studi linguistici italiani* 6, 138-175.
- Ernst, G., 1984. «Une contribution historique à l'acquisition du langage par l'enfant. L'exemple de Louis XIII (*1601) à l'âge de 3 à 9 ans», *Linguistica* 24, 177-191.
- Ernst, G. / Wolf, B., 2001. *Textes français privés des XVII^e et XVIII^e siècles*, Tübingen, Niemeyer.
- Ernst, G., 2002. «Italienisch», in: N. Janich / A. Greule (ed.), *Sprachkulturen in Europa. Ein internationales Handbuch*, Tübingen, Narr, 106-113.
- Ernst, G., 2003. «Les 'peu lettrés' devant les normes de la textualité», in: D. Osthus / C. Polzin-Haumann / C. Schmitt (ed.), *La norme linguistique. Actes du colloque tenu à Bonn le 6 et le 7 décembre 2002*, Bonn, Romanistischer Verlag, 83-98.
- Ernst, G., 2006a. «Sprachkontakte: Latein und ItaloRomania. Contacts linguistiques: latin et ItaloRomania», in: id. / M. Gleßgen / C. Schmitt / W. Schweickard (ed.), *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*, vol. 2, Berlin/New York, De Gruyter, 1563-1582.
- Ernst, G., 2006b. «Aspetti tecnici e metodici per una edizione CD-ROM di testi di semicolti francesi sei- e settecenteschi», in: W. Schweickard (ed.), *Nuovi media e lessicografia storica. Atti del colloquio in occasione del settantesimo compleanno di Max Pfister*, Tübingen, Niemeyer, 179-184.
- Ernst, G., 2010a. «L'Histoire linguistique de la Romania – réflexions après coup d'un éditeur», in: C. Alén Garbato / Xosé Afonso Álvarez / Mercedes Brea (ed.), *Quelle Linguistique Romane au XX^e siècle?*, Paris, L'Harmattan, 135-151.
- Ernst, G., 2010b. «Textes privés des XVII^e et XVIII^e siècles: problèmes et chances d'une édition», *Linguistica* 50/3, Demetrio Skubic octogenario, 55-68.
- Ernst, G., 2012. «Ma rencontre avec la linguistique roumaine», in: E. Timotin / S. Colceriu (ed.), *De ce am devenit lingvist? Omagiu Academicianului Marius Sala*, Bucureşti, Univers Enciclopedic Gold, 117-122.
- Ernst, G., 2014. «L'Étymologie en romanistique. Histoire d'une discipline», in: Martin Gleßgen / Wolfgang Schweickard (ed.), *Étymologie romane: objets, méthodes et perspectives*, Strasbourg, SLR/Eliphi, 3-24.
- Ernst, G. / Gleßgen, M.-D. / Schmitt, C. / Schweickard, W. (ed.), 2003-2008. *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*, Berlin/New York, de Gruyter (Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, 23.1-23.3), 3 vol. [vol. 1 = 2003, vol. 2 = 2006, vol. 3 = 2008].

Tous les chemins mènent à Rome, aussi quand on part du Tyrol ladin : « Dalla Ladinia dolomitica fino a Roma. Un tragitto dialettometrico con 30 stazioni. Per festeggiare il sedicesimo lustro del professor Gerhard Ernst »

1. Prologue

La nature médiatique de ce petit *donum natalicium* est exceptionnelle. Il s'agit d'une série de 30 diapositives « dialectométriques » qui, sous la forme d'un fondu enchaîné animé, conduisent l'observateur, à l'aide de matériaux géolinguistiques tirés de l' AIS, de la Ladinie dolomitique jusqu'à Rome. Dans la vie de Gerhard Ernst, les deux endroits sont emblématiques : à Rome, il a fait ses premières armes scientifiques, et au point-AIS 305 (Al Plan de Mareo / S. Vigilio di Marebbe / St. Vigil in Enneberg), il a reçu – en 1981 et au cours d'une enquête préparatoire pour le futur atlas linguistique ladin ALD – son « baptême du feu » rhéto-roman. Comme j'avais déjà évoqué cet événement en 2002, à l'occasion de son 65^e anniversaire, je me permets d'y revenir encore une fois tout en l'insérant dans un contexte heuristique placé hors des sentiers battus¹.

2. Remarques techniques

Le diaporama en question peut être téléchargé sous l'adresse suivante :

⟨ <http://www.elphi.fr/catalogue/#/volumes-pdf> ⟩

Il consiste en un document PDF explicatif, indispensable pour la lecture, et une séquence « PowerPoint » que l'on peut démarrer en appuyant sur la touche « enter » [en français : « entrée »], et qui peut être arrêtée en activant la touche *s* (« stop »). Le redémarrage nécessite une seconde pression sur la même touche.

La fusion d'une diapositive dans l'autre s'opère dans un laps de temps d'environ trois secondes.

Il est également possible de remonter – bien que seulement par sauts et non plus en fondu enchaîné – le même parcours du sud au nord : appuyer, pour ce faire, de façon répétée sur la touche « return » [en français : « supprimer arrière »].

¹ Ce n'est pas la première fois que nous présentons de tels diaporamas en fondu enchaîné : dans les années 70 et 80 ceci avait été fait, à l'occasion de grands Congrès et de petits Colloques, moyennant deux projecteurs de diapositives synchronisés, et, à partir de 2005 environ, à l'aide du logiciel *PowerPoint*. Rappelons aussi quelques tentatives imprimées de reproduire cet effet de « cartographie dynamique » : cf., entre autres, Goebel 1982, 78-81.

Toutes les diapositives portent une numérotation continue, en bas à droite, à laquelle nous nous référons par la suite.

3. Observations linguistiques générales

Les diapositives montrent deux analyses dialectométriques très courantes, pour lesquelles il existe un grand nombre de descriptions détaillées². À droite, l'on perçoit toujours la même *analyse interponctuelle* « en fonction discriminatoire » (appelée aussi « analyse isoglottique »); à gauche, il s'agit de 30 *cartes de similarité* avec autant de points de repère dont la plupart sont alignés le long d'un parcours d'épreuve qui va en ligne droite de la Ladinie dolomitique (= P.-AIS 305) jusqu'à Rome (= P.-AIS 652).

Les informations fléchées, présentées sur la carte interponctuelle, permettent de mieux situer (et aussi de comprendre) les profils choroplèthes des cartes de similarité. Le parcours d'épreuve à proprement parler ne comprend que 22 stations géographiquement contiguës où se manifeste pleinement l'effet visuel du fondu enchaîné, alors que les huit diapositives restantes offrent des perspectives choroplèthes supplémentaires.

Comme leurs profils choroplèthes divergent quelque peu de ceux qui se déploient le long du parcours d'épreuve rectiligne, les observateurs peuvent en tirer profit pour mieux juger des « structures de profondeur » qui sous-tendent les mensurations dialectométriques visualisées.

3.1. Données de base

Les analyses-DM visualisées reposent sur un dépouillement total des huit volumes de l'AIS³ et portent sur toutes les catégories linguistiques (de la phonétique et ses subdivisions au lexique en passant aussi par la morphosyntaxe). Pour éviter un surplus de mensurations lacunaires, seulement 1 310 des 1 705 cartes originales de l'AIS ont été dépouillées systématiquement d'où sont issues 3 911 « cartes de travail » (CT)⁴ appartenant, elles aussi, à toutes les catégories linguistiques.

Le même souci – visant à minimiser la masse de lacunes – nous a amené à élaguer le réseau original de l'AIS et à passer ainsi de 407 points d'enquête romans à 380 points romans auxquels ont été ajoutés après coup deux points-AIS artificiels correspondant aux potentiels linguistiques des langues standard de l'*italien* (= P. 999) et du *français* (= P. 998). La matrice de données qui en résulte a donc les dimensions suivantes: 382 points d'enquête fois 3 911 CT.

Sur les 3 911 CT, il se trouve 43 564 unités linguistiques différentes (appelées par nous « taxats ») qui toutes disposent, sur la carte muette de l'AIS (ou dans la « réalité géographique »), d'autant d'aires de diffusion. Il va de soi que les superficies de ces nombreuses aires « taxatoires » peuvent varier énormément: du point de vue de leur *taille*, de

² De telles descriptions existent en plusieurs langues: en allemand, Goebel 1982, 1984 et 2007; en français, Goebel 1981, 1983 et 1987; en italien, Goebel 2008, 2011, 2013 et 2016.

³ Les travaux respectifs se sont déroulés à Salzbourg entre 2005 et 2007: cf. nos rapports de recherche publiés entre 2007 et 2013.

⁴ Le terme *carte de travail* a été forgé sur le modèle du mot allemand *Arbeitskarte*: cf. Goebel 1984 I, 38 s.

leur *localisation* dans l'espace et de leur *cohésion géographique*. La quantité des données de départ, prêtes à être mises en synthèse, est donc considérable.

Le but central de la dialectométrie (DM) est de déceler, moyennant la synthèse de beaucoup de CT, des «structures de profondeur» enfouies dans les planches des atlas linguistiques, et d'en dévoiler les dimensions quantitatives qui, elles, seront visualisées convenablement par la suite⁵.

L'analyse des similarités (entre les différents points d'enquête) et celle des distances interponctuelles représentent deux moments de mensuration majeurs de la DM telle qu'elle est pratiquée à Salzbourg. Comme les résultats de ces deux mensurations peuvent être facilement interprétés du point de vue linguistique, rien ne s'oppose à leur application dans un contexte «délassant» comme le nôtre.

3.2. Mesure de la similarité et de la distance interponctuelle

La panoplie méthodique de la DM de Salzbourg dispose, pour mesurer les similarités entre les vecteurs des points d'enquête, de plusieurs métriques (indices) dont deux se sont révélées comme étant particulièrement utiles: l'indice non-pondérant IRI («Indice Relatif d'Identité») et l'indice pondérant IPI(1) («Indice Pondéré d'Identité» [avec le poids 1])⁶.

Pour mieux satisfaire aux besoins heuristiques de notre diaporama, nous avons choisi l'indice IPI(1): ses propriétés algorithmiques rehaussent, d'abord *numériquement* et ensuite aussi *visuellement*, la concision du profil choroplèthe tout en augmentant d'un côté le nombre des polygones *rouges* et, de l'autre, aussi celui des polygones en *bleu foncé*. C'est ainsi que l'on perçoit mieux les endroits où se trouvent les «meilleurs amis» et les «pires ennemis» du potentiel linguistique du point de référence.

Au sein de la DM de Salzbourg, les concepts de *similarité* (s) et de *distance* (d) sont complémentaires aux termes de la formule suivante: $s + d = 100$ (ou 1). À l'indice IPI(1), utilisé pour le calcul des cartes de similarité, fait donc écho l'indice IPD(1) («Indice Pondéré de Distance» [avec le poids 1]) pour le calcul des distances interponctuelles, c'est-à-dire existantes uniquement entre deux points d'enquêtes contigus.

3.3. Visualisation et mise en carte quantitative

Une visualisation vraiment «parlante» dépend d'un certain nombre de prérequis cartographiques dont nous ne citons que deux: a) le nombre des paliers chromatiques et b) la définition algorithmique des seuils numériques de ces paliers. Pour la visualisation des cartes de similarité (toujours à gauche), nous avons utilisé six paliers de couleurs (toutes empruntées au spectre solaire) alors que celle de la synthèse isoglottique repose – pour en assurer une meilleure «lisibilité» générale – sur huit paliers chromatiques.

La définition des seuils numériques de ces paliers (ou: intervalles, classes) a été effectuée, pour les cartes de similarité, par le biais de l'algorithme MINWMAX, et,

⁵ Cf. Goebel 1984 I et 1987 (tous les deux *passim*).

⁶ Voir, à ce sujet, les explications détaillées contenues dans nos contributions de 1981, 1984 (I) et 1987. Quand, dans cet indice, le poids prend la valeur 1, l'effet de pondération rejoint son maximum.

pour la synthèse isoglottique, moyennant l'algorithme MEDMW⁷. Signalons qu'à Salzbourg toutes les procédures DM-iques peuvent être facilement réalisées à l'aide du logiciel VDM (« Visual DialectoMetry ») qui dispose de trois volets très puissants : pour le stockage des données, pour les calculs et pour la visualisation appropriée.

4. Présentation exemplaire des diapositives 3 et 32

Par la suite, nous analysons – pour assurer la bonne intelligence de la synergie iconique entre les différentes structures *choroplèthes* (toujours à gauche) et la synthèse *isoglottique* munie du parcours d'épreuve fléché (toujours à droite) – les diapositives de *départ* (diapo 3) et d'*arrivée* (diapo 32).

4.1. Diapositive 3 (relative au P.-AIS 305, *Al Plan de Mareo / S. Vigilio di Marebbe / St. Vigil in Enneberg, BZ, Italie*)

4.1.1. Interprétation linguistique de la structure isarithmique de la synthèse isoglottique (moitié de droite)

La logique iconique du profil isarithmique de cette carte correspond de très près aux synthèses d'isoglosses traditionnelles : les tracés de polygone varient en fonction du *coloriage* et de l'*épaisseur* des 970 côtés de polygones. Entre les teintes et l'épaisseur il existe la relation suivante : bleu → épais, rouge → mince. La carte accuse une structuration compartimentée très claire, surtout en Italie septentrionale, qui est sillonnée d'un grand nombre de « bourrelets de frontière » (= tracés de polygones épais en bleu foncé).

La zone-frontière « classique » entre La Spezia et Rimini ressort fort bien, alors que son pendant, situé entre Rome et Ancône, ressemble plutôt à un glacis graduel de transition. À remarquer en outre les décalages très nets entre le romanche et le lombard, et les contrastes isarithmiques entre les domaines vénitien et lombard, et les domaines lombard et piémontais.

Les deux îlots linguistiques situés dans le sud (dans les Pouilles : P. 715, Faeto et Celle ; en Calabre : P. 760, Guardia piemontese), ainsi que les trois îlots gallo-italiques établis au milieu de la Sicile, sont marqués par un encadrement polygonal intense.

La flèche rouge indique le tracé du parcours d'épreuve continu alors que les croix rouges renvoient à des profils choroplèthes (de similarité) « hors série ». Il va de soi que les « points chauds » de notre parcours d'épreuve se trouvent là où la ligne rouge traverse les « bourrelets de frontière » les plus épais (en bleu foncé).

4.1.2. Interprétation linguistique de la structure choroplèthe de la carte de similarité (moitié de gauche)

D'entrée de jeu, nous signalons que toutes les cartes DM-iques comprennent trois parties : le cartogramme à proprement parler, la légende numérique (en bas, à gauche) et l'histogramme (en bas, à droite). L'histogramme – dont le nombre des colonnes est toujours le double du nombre des paliers chromatiques du cartogramme – sert à la visualisation « statistique » de la distribution de similarité calculée. Dans la légende numé-

⁷ Pour ces deux algorithmes cf. Goebel 1981, 1984 (I, 93 s.) et 1987 (*passim*).

rique, l'on trouve également – toujours placées entre parenthèses [p. ex.: (n = 80)] – des indications relatives au nombre des polygones répertoriés dans les différentes classes.

Au premier coup d'œil, l'on perçoit avec netteté que les similarités linguistiques relatives au point de référence 305 diminuent continuellement avec l'augmentation de la distance géographique face à ce dernier. Ceci n'empêche nullement la formation de plages du même coloriage, souvent très étendues, dont la répartition géographique est significative: les deux polygones rouges renvoient à deux localités linguistiquement ladines aux environs du P. 305, alors que les 24 polygones en orange se réfèrent à d'autres lococlectes du type rhéto-roman situés dans les Grisons orientales, dans le même Tyrol et au Frioul. La grande plage jaune reflète le domaine linguistique «padan» qui s'étend jusqu'à l'Apennin toscano-émilien tout en embrassant également la Ligurie.

Les couleurs froides (vert, bleu moyen et bleu foncé) reflètent des scores de similarités situés au-dessous de la moyenne arithmétique de la distribution de similarité en question: dans la légende numérique, cette valeur équivaut au seuil supérieur de l'intervalle 3: 18,73. Grosso modo, les plages en bleu moyen embrassent l'Italie médiane alors que les polygones en bleu foncé occupent l'Italie méridionale et la Sardaigne.

Signalons que les polygones en vert disséminés dans le Sud et en Sicile, correspondent aux cinq îlots linguistiques «nordiques» déjà mentionnés. La superposition de hachures blanches signale la présence de valeurs extrêmes: hachures + rouge: valeur maximale (à côté du point 305), hachures + bleu foncé: valeur minimale (au nord des Pouilles).

4.2. Diapositive 32 (relative au P.-AIS 652, Rome)

4.2.1. Interprétation linguistique de la structure choroplèthe de la carte de similarité (moitié de gauche)

Par rapport à la diapositive 3 la structure du profil choroplèthe hexachrome a complètement changé: les plages colorées en rouge, orange et jaune occupent l'Italie médiane et de larges zones du Sud et de la Sardaigne; à ne pas oublier le provignement jaune qui, en net contraste avec la relation (négative) entre similarité linguistique et distance kilométrique, se situe en Vénétie: il en sera encore question.

La latinité de Rome, telle qu'elle avait été saisie par Paul Scheuermeier en 1925⁸, «tire» beaucoup plus vers le nord (Toscane) que vers le sud. Que les plus grandes distances linguistiques (symbolisées par l'étalement du bleu foncé) s'installent le long de la marge septentrionale de la carte n'a pas de quoi surprendre. Notons que la similarité minimale ($IPI(1)_{\min}$) se trouve dans le centre des Grisons (voir les hachures blanches) alors que la valeur maximale ($IPI(1)_{\max}$) se trouve juste à côté du polygone de Rome.

Le provignement jaune en Vénétie renvoie à une similarité typologique accrue des lococlectes de cette région par rapport à l'Italie médiane. Elle concerne également le parler (du type vénitien) de Grado (P. 367) et de quelques lococlectes istriens. Il est bien évident que l'apparition de ces similarités accrues en Vénétie viole la relation négative entre la distance kilométrique et la similarité linguistique (par rapport au point de référence en question).

⁸ Cf Jaberg / Jud 1926, 115.

Bien que, dans le passé, la position « médianisante » des parlers de la Vénétie n'ait pas échappé aux italianistes, son importance réelle n'a pu être mise au net que par nos analyses dialectométriques des données de l'AIS. Pour l'expliquer, il y a deux hypothèses⁹ :

(1) l'hypothèse « ancienne » : l'empreinte médiane de la latinité de la Vénétie remonte à l'époque de la romanisation (vers 200 av. J.-Chr.), soit par la provenance « médiane » de la plupart des colons romains qui s'y étaient implantés, soit par des affinités structurales entre le latin d'importation récente et le paléo-vénète autochtone. Cette thèse avait été défendue par feus Giovan Battista Pellegrini (1921-2007) et Alberto Zamboni (1941-2010), son disciple.

(2) l'hypothèse « moderne » : l'empreinte médiane s'explique par le rayonnement culturel de la ville de Venise, de plus en plus toscanisante dans ses rapports culturels avec l'extérieur, c.-à-d. vers la « terraferma », à partir du haut Moyen Âge. Cette thèse était chère à Helmut Lüdtke (1926-2010).

Depuis toujours, je penche vers la première des deux explications ; surtout à cause du fait que le cachet médian, étant moins de nature *lexicale*, touche principalement tous les secteurs de la *phonétique*.

5. Conclusion

Il fut un temps où, dans un discours riche en tonalités patriotiques, le grand linguiste français Gaston Paris (1839-1903) s'exprimait comme suit : « Et comment, je le demande, s'expliquerait cette étrange frontière qui de l'ouest à l'est couperait la France en deux en passant par des points absolument fortuits ? Cette muraille imaginaire, la science, aujourd'hui mieux armée, la renverse, et nous apprend qu'il n'y a pas deux Frances, qu'aucune limite réelle ne sépare les Français du nord de ceux du midi, et *que d'un bout à l'autre du sol national nos parlers populaires étendent une vaste tapisserie dont les couleurs variées se fondent sur tous les points en nuances insensiblement dégradées.* [mise en italique : HG] » (Paris 1888 [1909], 435-436).

Évidemment, l'évocation de la fusion insensible de différentes couleurs a été faite par G. Paris à la légère et sans y attacher des réflexions classificatoires approfondies. En plus, vu l'absence de données géolinguistiques de masse, comparables aux données de l'AIS, et de méthodes classificatoires appropriées, l'allusion « chromato-phile » de G. Paris devait rester lettre morte pour longtemps.

Le diaporama dans l'annexe nous apprend que, de nos jours¹⁰, la science, « mieux armée » – pour reprendre, à la distance de 129 ans, les paroles de G. Paris –, peut réaliser simultanément deux choses qui, du temps de l'illustre professeur au Collège de France, semblaient encore contradictoires : visualiser la fusion réciproque des parlers populaires et les soumettre en même temps à toutes sortes de groupements ou classifications numériques.

Hans GOEBL

⁹ Pour un bilan plus détaillé de ces problèmes cf. Goebel 2007, 207-209 et 2008, 58-61.

¹⁰ Il s'agit du mois de septembre de l'année 2017.

6. Références bibliographiques et abréviations

CT = carte de travail

DM = dialectométrie

Goebl, Hans, 1981. «Eléments d'analyse dialectométrique (avec application à l' AIS) », *RLiR* 45, 349-420.

Goebl, Hans, 1982. *Dialektometrie. Prinzipien und Methoden des Einsatzes der Numerischen Taxonomie im Bereich der Dialektgeographie*, Vienne, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1982.

Goebl, Hans, 1983. «Parquet polygonal et treillis triangulaire: les deux versants de la dialectométrie interponctuelle», *RLiR* 47, 353-412.

Goebl, Hans, 1984. *Dialektometrische Studien. Anhand italoromanischer, rätoromanischer und galloromanischer Sprachmaterialien aus AIS und ALF*, Tübingen, Niemeyer, 3 vol.

Goebl, Hans, 1987. «Points chauds de l'analyse dialectométrique: pondération et visualisation», *RLiR* 51, 63-118.

Goebl, Hans, 2007. «Dialektometrische Streifzüge durch das Netz des Sprachatlasses AIS», *Ladinia* 31, 187-271 (avec 38 cartes en couleurs).

Goebl, Hans, 2008. «La dialettometrizzazione integrale dell' AIS. Presentazione dei primi risultati», *RLiR* 72, 25-113 (avec 48 cartes en couleurs).

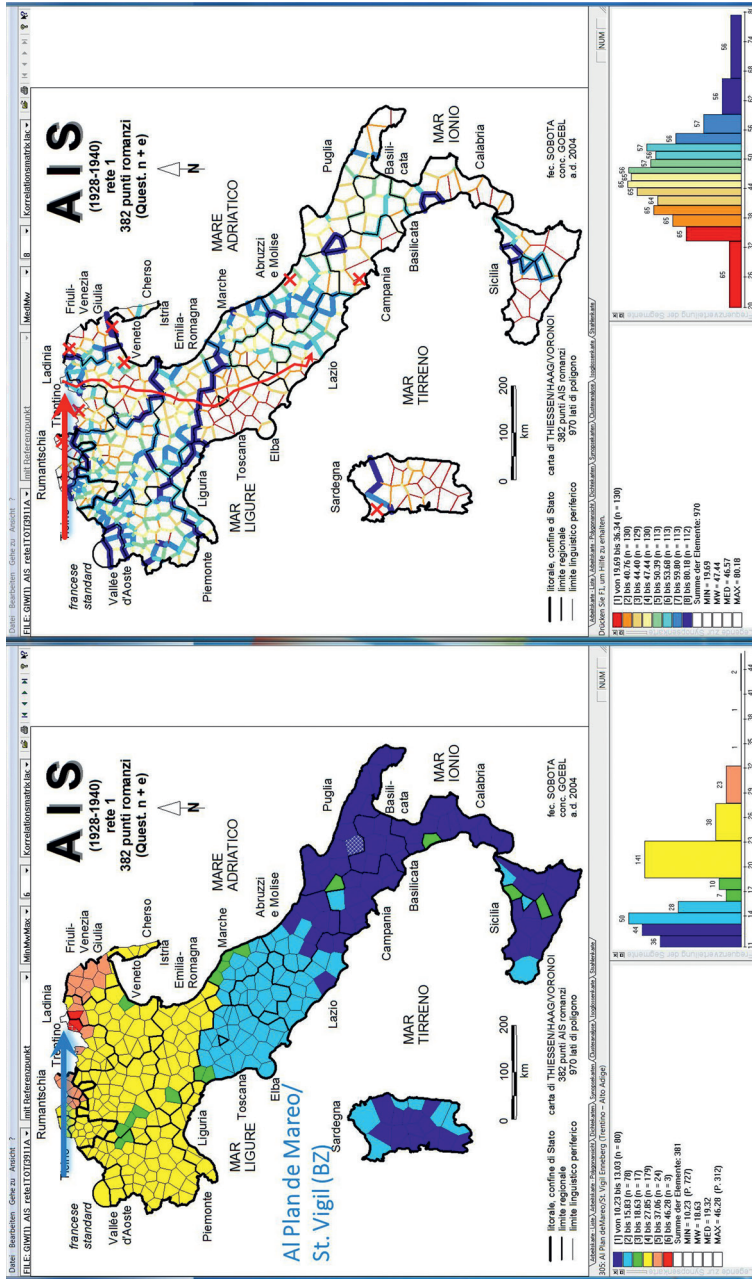
Goebl, Hans, 2011. «Brevissima presentazione della dialettometria (con esempi tratti dall' AIS)», in: Bombi, Raffaella *et al.* (ed.), *Lingue e culture a contatto. In memoria di Roberto Gusmani. Atti del 10° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Perugia, Guerra edizioni, 71-103.

Goebl, Hans, 2013. «Introduzione ai problemi e metodi della dialettometria, applicati ai dati dell'Atlante italo-svizzero AIS (con particolare riguardo ai dialetti del Veneto e dell' Istria)», in: Gargallo Gil, José Enrique / Vuletić, Nicola (ed.), *Mare Loquens. Études d'étymologie et de géolinguistique romanes à la mémoire de Vojmir Vinja (1921-2007)*, Zadar, Sveučilište u Zadru, 171-225.

Goebl, Hans, 2016. «La geografia linguistica», in: Lubello, Sergio (ed.), *Manuale di linguistica italiana* (MRL, vol. 13), Berlin/Boston, Walter de Gruyter, 553-580.

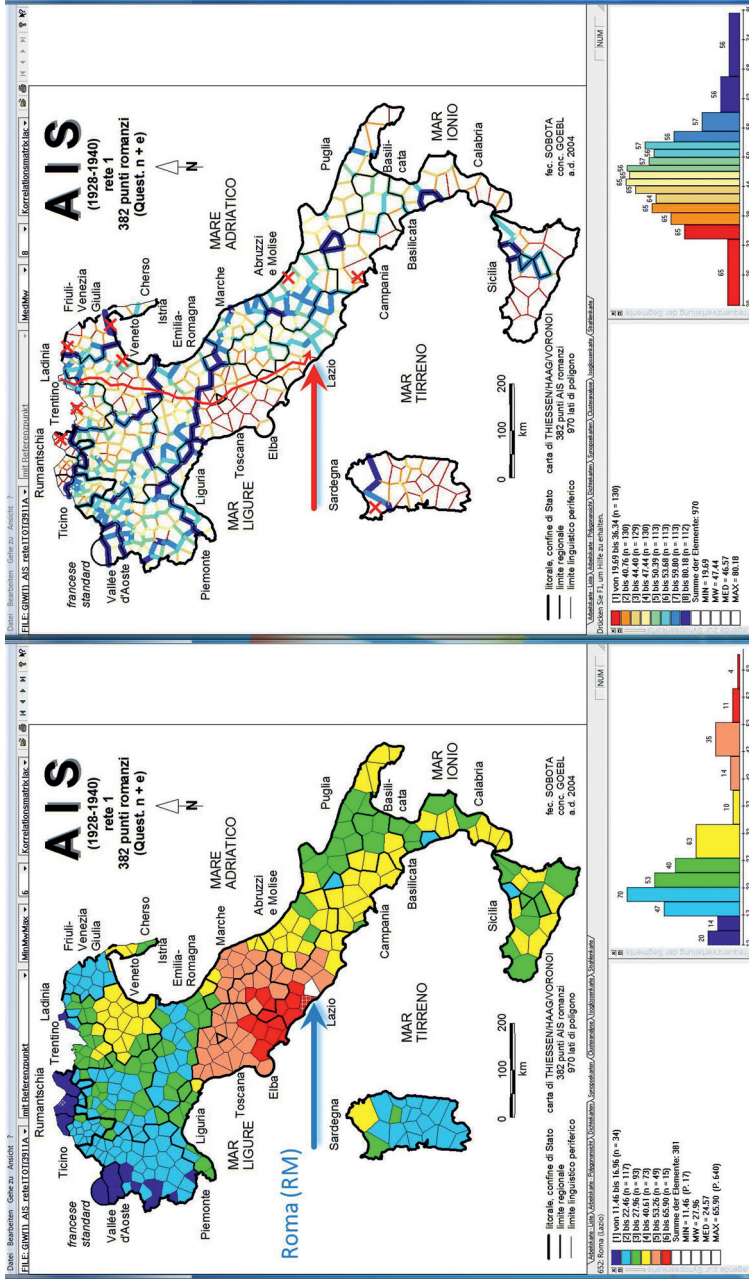
Jaberg, Karl / Jud, Jakob, 1928. *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument*, Halle, Niemeyer, 1928 [version italienne: Milan, Unicopli, 1987].

Paris, Gaston, 1888. «Les parlers de France», *Revue des patois gallo-romans* 2, 161-175 (aussi in: Paris, Gaston, *Mélanges linguistiques. Latin vulgaire et langues romanes, langue française, notes étymologiques*, publiés par Mario Roques, Paris, Champion, 1909, 432-448).



Diapositive 3:

- à gauche: profil de similarité relatif au point de référence 305 (AI Plan de Mareo / S. Vigilio di Marebbe / St. Vigilio in Enneberg, BZ), corpus: 3 911 cartes de travail (toutes les catégories linguistiques), indice de similarité: IPI(1); algorithme d'intervallisation: MINNWMAX 6-tuple;
- à droite: carte isoglotique, corpus: cf. supra; indice de distance: IPD(1); algorithme d'intervallisation: MEDMW 8-tuple.



Diapositive 32:

- à gauche: profil de similarité relatif au point de référence 652 (Rome), corpus: 3 911 cartes de travail (toutes les catégories linguistiques), indice de similarité: IPI(1); algorithme d'intervallisation: MINMWMAX 6-tuple;
- à droite: carte isoglotique, corpus: cf. supra; indice de distance: IPD(1); algorithme d'intervallisation: MEDMW 8-tuple.

Jacques-Louis Ménétra et *langue d'oc*

C'est avec la plus grande joie que j'ai accepté l'année dernière une invitation de Maria Selig à participer à ce *Festkolloquium zu Ehren von Gerhard Ernst*. Gerhard Ernst fait partie de ce petit groupe de chercheurs qui éveille chez tant de collègues francisants, de vifs sentiments d'admiration et d'affection :

– *admiration* pour la transformation qu'il a apportée à notre vision de la langue française sous l'ancien régime,

– *affection* pour un savant éminent et modeste, toujours avide de savoir plus, mais toujours prêt à se donner pour que d'autres puissent mieux réussir leurs ambitions.

1. Introduction

Comme beaucoup d'autres collègues francisants, j'ai connu Gerhard Ernst grâce à ses recherches sur la langue parlée des XVII^e-XVIII^e siècles – sur Jean Hérouard et sur Jacques-Louis Ménétra. L'idée d'associer Ménétra à la langue d'oc peut surprendre¹. Le *Journal de ma vie* est l'œuvre, après tout, d'un homme qui était Parisien jusqu'au bout des ongles, que ses compagnons de voyage surnommaient « Parisien le Bienvenu ». S'il a attiré l'attention, il y a trente ans, de l'historien Daniel Roche, c'est surtout pour le témoignage qu'il porte sur la vie du peuple parisien. *Mais*, dans son *Journal*, Ménétra ne parle pas que de Paris : pendant sept années de sa jeunesse, de 1757 à 1764, il a parcouru le Midi, en tant qu'apprenti-vitrier faisant deux tours de France : un premier voyage (1757-1762) correspond à un long circuit entre Paris, la Bretagne, Bordeaux, la Gascogne, le Languedoc, la Provence et la vallée du Rhône et de la Saône, un deuxième voyage (1763-1764) se concentre sur l'axe fluvial entre Dijon et Nîmes (cf. les deux cartes chez Roche 1982, 55 ; 127). En étudiant son parcours, on découvre que près de 2 000 km sur les 2 500 km que franchit Ménétra au cours de ses voyages sont au sud de la Loire (Roche 1982, 364), pour la plupart dans des pays de langue occitane. Ménétra, nous le savons bien, était hypersensible aux questions de langage : n'avait-il pas choisi de rédiger son *Journal* dans un système graphique qu'il avait inventé lui-même ? Ceci m'a fait poser la question de savoir comment Ménétra a réagi devant la langue d'oc et comment il a pu interagir avec les gens parlant cette langue.

¹ Le présent texte est une adaptation de notre article publié en anglais dans Gijsbert Rutten / Rik Vosters / Wim Vandebussche (ed.), *Norms and usage in language history: 1600-1900. A sociolinguistic and comparative perspective*, Amsterdam, Benjamins, 2014, 201-222.

2. La situation linguistique sous l'Ancien Régime

Depuis bien plus d'un siècle, les géolinguistes découpent l'espace linguistique de la Galloromania en trois zones – langue d'oïl, langue d'oc et francoprovençal. L'histoire externe du français raconte surtout la montée inexorable du français et l'effacement progressif des deux autres langues. À l'époque de Ménétra, la situation linguistique du royaume était encore marquée par l'omniprésence de patois et de langues régionales. L'Abbé Grégoire, dans son rapport de 1794, avait révélé que, sur la population de Français qu'il estimait à 15 millions (au lieu de 28):

[1] six millions [...] ignoraient absolument la langue nationale, et [...] six autres millions, pour le moins, étaient incapables de soutenir une conversation suivie' (voir *Rapport sur la nécessité de détruire les patois* dans Gazier 1880 / 1969, 5).

Seulement trois millions parlaient le français *correctement*.

À en croire les observations faites au XVII^e siècle par des voyageurs parisiens, qui se trouvaient par malheur dans le Midi, il s'agissait d'un pays de langue étrangère. Dès que Racine pénètre les zones francoprovençales et occitanes, la langue du pays devient incompréhensible :

[2] J'avois commence des Lyon a ne plus guere entendre le langage du pays, et a n'être plus intelligible moi-meme. Le malheur s'accrut a Valence, et Dieu voulut qu'ayant demandé a une servante un pot de chambre elle mit un réchaud sous mon lit. . . . Mais c'est encore bien pis dans ce pays (Uzès). Je vous jure que j'ai autant besoin d'interprete qu'un Moscovite en auroit besoin dans Paris. (Jean Racine 1661, cité dans Walter 1988, 105)

La Fontaine s'est mieux débrouillé dans la région autour de Limoges, mais il a partagé avec Racine le sentiment de l'inintelligibilité de la *langue d'oc* :

[3] Comme Bellac n'est éloigné de Limoges que d'une petite journée, nous eumes tout le loisir de nous egarer, de quoi nous nous acquimes fort bien et en gens qui ne connaissaient ni la langue, ni le pays. (cité par Walter 1988, 105)

Madame de Scudéry, en 1644, fut sidérée par l'incapacité des dames de Marseille à tenir une conversation en français (Brun 1923, 466sq.). Pour Denis Diderot, c'est seulement à Paris qu'on parle le français, ailleurs la population s'exprimait en *patois* :

[4] langage corrompu tel qu'il se parle presque dans toutes nos provinces On ne parle la langue que dans la capitale (*Encyclopédie*, t. XII, 174)

On trouvera dans Brunot (1966, t. V, 544-49) et dans Braudel (1986, t. I, 73-78) maintes autres citations analogues qui renforcent la vision du Midi comme étant, sous l'Ancien Régime, un pays étranger.

3. Ménétra face à la langue d'oc

Sachant que Ménétra a passé tant de temps dans le midi, j'ai donc passé au crible son texte à la recherche d'exemples d'incidents analogues, où notre petit Parisien se trouvait complètement perdu dans un pays d'occitanophones, bafoué à tout bout de champ

par des malentendus, des ruptures de communication. Mais – grande déception ! – ma récolte a été plus que maigre, elle a été complètement infructueuse : loin de confirmer les réactions de Racine et de La Fontaine à l'égard de la langue d'oc, Ménétra a fait ses deux tours du midi sans jamais rencontrer la moindre difficulté linguistique digne de mention. Il glisse de la langue d'oïl à la langue d'oc, du poitevin au gascon, du languedocien au provençal, apparemment sans effort. Serait-ce parce que Ménétra était un abruti, peu enclin à des observations métalinguistiques ? Pas du tout, il fait volontiers référence aux différents accents qu'il rencontre au cours de ses pérégrinations, mais jamais il n'évoque des difficultés de communication. Pourquoi un tel écart entre l'expérience de Racine ou La Fontaine et celle de Ménétra ?

Trouver dans le *Journal de ma vie* une réponse à cette question n'est pas facile. Au cours de ses séjours dans le midi, Ménétra a dû venir constamment aux prises avec cette langue étrangère qu'était l'occitan. Mais, malheureusement pour nous, il fait tous ses récits de voyage en français et n'explicite jamais comment il se tirait d'affaire dans les situations où l'occitan devait forcément être utilisé. Chez d'autres auteurs de récits de voyage, le silence sur l'occitan pourrait s'expliquer par une convention littéraire qui priorisait la narration sur les formes linguistiques. Mais Ménétra était hostile aux conventions littéraires et fasciné par les questions de langue. Les arguments *a silentio* sont rarement les plus probants, mais je vais tenter d'expliquer le silence de Ménétra concernant la langue occitane en soutenant que Ménétra ne la tenait pas tellement pour une langue étrangère.

L'emploi du français comme langue de narration laisse donc ouvertes deux possibilités, suivant la situation : tantôt l'interaction a dû se dérouler *effectivement* en français, tantôt elle a dû se dérouler en occitan, mais, *pour Ménétra*, c'est *comme si c'était* en français. Notre difficulté, c'est que l'auteur ne distingue pas les deux types de situation. C'est à nous de juger de la probabilité de telle ou telle langue (ou du français ou de l'occitan ou d'un francitan intermédiaire) dans tel ou tel contexte en faisant appel à notre connaissance générale de la situation sociolinguistique de l'époque. Aujourd'hui c'est une journée de célébration et de festivité. Je vous invite donc à un petit jeu spéculatif et hypothétique sans grande valeur scientifique, mais qui nous offre la possibilité, tout de même, d'explorer brièvement l'imaginaire linguistique de cette époque aujourd'hui si reculée. À cet égard, les renseignements sociolinguistiques fournis par l'enquête de l'Abbé Grégoire, recueillis dans les départements concernés, sont d'une grande utilité.

4. Interactions rapportées en français qui ont pu se faire effectivement en français

Pour comprendre comment Ménétra a eu moins de difficultés dans le midi que Racine et La Fontaine cent ans plus tôt, nous ne pouvons ignorer le fait que la période entre ces deux dates a pu voir une extension de l'usage du français en France, au détriment de l'occitan. Le réseau routier, par exemple, avait connu au XVIII^e siècle une nette amélioration : la durée du trajet entre Paris et Marseille passait de douze à huit jours entre 1765 et 1780, et pour Toulouse, l'on mettait également huit jours au lieu de quinze (cf. Arbellot 1973, cartes 5 et 6, <www.persee.fr/doc/ahess_0395-2649_1973_num_28_3_293381>).

Il est légitime de penser que la diffusion de la langue standard dans l'Hexagone a progressé quelque peu à travers l'espace géographique et social et à travers les diverses

fonctions linguistiques. Il est fort possible qu'à l'époque de Ménétra la langue du roi, la langue de l'administration et de la justice ait touché presque toute la population... à différents degrés, bien entendu: connaissance passive avant une compétence active, la langue formelle avant la langue de tous les jours, les hommes avant les femmes, les villes avant les campagnes, etc. Dans l'expérience linguistique de Ménétra, la différence la plus marquée devait être celle entre les villes et la campagne.

La première grande ville du midi qu'a connue Ménétra fut Bordeaux. Le rapport de l'Abbé Grégoire indique que la pénétration du français dans cette ville était bien avancée, quoique relativement récente:

[5] Dans le district de Bordeaux, [...] l'usage de la langue française n'est point absolument universel. Dans Bordeaux, le bas peuple y parle habituellement gascon, et les cris des marchands (excepté ceux qui sont étrangers) sont encore tous en patois. On le parle au marché, mais sans exception du français. Les harençères essaient surtout de le parler avec les acheteurs étrangers, et leur jargon devient alors plaisant. Il y a cinquante ans que les négociants parlaient volontiers gascon. Plusieurs anciens richards aiment encore à le parler. Maintenant il n'est dans la bouche que [des] harençères, des portefaix et des chambrières. Le petit artisan affecte surtout de parler français. (Grégoire, *Rapport* dans Gazier 1880 / 1969, 136sq.)

Le français jouit d'un grand prestige et Ménétra est reçu, en effet, à bras ouverts pour la simple raison qu'il était de Paris et qu'il parlait français:

[6] je partis pour bordeaux jemenbarquoit aroyant nous etiont trois nous aviont pris des provision jetoit sur letilac des pasager comme il faut medemandere de quel pays jetoit Lorque jeleur eu dit que jetoit deparis ne voulure plus que jelequitase et minvitere afaire bombance avec eux ce quy faisoit boudé mest camarade de Voyage le landemin matin il me fire apersevoir bourdeau et anotre arivée il minvitere de les alervoir et que jeleur feroit plaisir et les remersioit comme il lemeritoit lun medit quil sapelloit Mr deradix et jay Seu que cettoit un des plus fort negosiant debordeaux jerestois abordeaux au environt de trois mois ou ariva un tremblement deterre [...] (ms. p. 57, Roche 1982, 66)

À Toulouse l'expérience est la même. Le français est bien implanté non seulement dans les classes supérieures, mais plus bas dans l'échelle sociale aussi, comme l'indique la citation (7) qui décrit un incident survenu dans une auberge aux alentours de cette ville:

[7] Lafille semit adire a la maitresse que jeparlois bien lefransois elle me demanda de quel pays jetoit Lorque jely eu dit que jetois de paris elle ne voulue plus entendre que jaile couché parce que disoit elle Son fils avoit etée a paris et quil etoit a la chasse et quil netardroit pas arevenir et quil Seroit bien aise devoir un jeune homme deparis (ms. p. 74, Roche 1982, 80)

La langue de Paris jouissait à Toulouse du même prestige qu'à Bordeaux, mais il semblerait que les femmes connaissaient moins bien le français que les hommes. Il est légitime de penser que le siècle séparant Ménétra de Racine avait engendré un certain progrès dans le processus de standardisation de la langue.

Nous pensons habituellement que la standardisation comportait essentiellement l'extension du français parisien sur le reste du territoire. J'ouvre ici une petite parenthèse. Une observation curieuse faite lorsque Ménétra était de retour à Paris fait penser que les choses n'étaient pas si simples :

[8] cette homme sinforme de quel pais je suis je repond que je suis de paris il me dit que jenen et nulement Lacent je Luy dit que jay fait mon tour de france et que je suis revenue par lions (ms. p. 249, Roche 1982, 218)

Ménétra semble avoir perdu son accent parisien et il explique le fait par ses tours de France. S'il dit vrai : avons-nous affaire ici à une sorte d'*Umgangssprache* circulant en France au XVIII^e siècle qui n'était pas directement liée à la langue de Paris ?

Dans les grandes villes du midi, c'est toujours la même histoire, le français de Ménétra passe très bien. S'il n'y rencontre pas de problèmes de communication dans les grandes villes, c'est parce qu'une bonne partie des citadins parlaient français aussi. Serait-il absurde de penser que dans les campagnes les choses se sont passées différemment ?

5. Interactions rapportées en français qui ont dû s'effectuer en occitan

Le correspondant de l'abbé Grégoire dans l'Aquitaine indique que le français mettait plus de temps à pénétrer les campagnes que les villes, et que, même en ville, l'usage du patois était préféré, et que sa dominance dans les campagnes allait presque de soi :

[9] Or, si l'on préfère le patois dans les villes, dans les cercles les mieux choisis, l'on concevra aisément ce qu'il doit être à la campagne. Le paysan, soit riche, soit pauvre ; l'avocat, le notaire, le monsieur, le ci-devant noble, le curé lui-même, tout le monde parle patois. Ces gens-là ont bien tous un peu plus ou moins d'usage de la langue française, mais ils se sentent gênés en la parlant ; ils ont plus de facilité à s'exprimer en patois. Le paysan qui sait ou croit savoir lire parlerait volontiers français, mais il l'estropie si cruellement, qu'on est trop heureux de pouvoir le ramener bien vite à son patois. (Gazier 1880 / 1969, 83sq.)

Dans les campagnes, dans les petits villages, il est légitime de penser que Ménétra n'aura pas pu éviter l'occitan. S'il devait rencontrer des obstacles linguistiques, c'était certainement là. Lorsque Ménétra traverse la campagne à l'ouest de Montauban, il entre dans des conversations assez complexes mais, tout comme en ville, jamais la langue n'intervient pour entraver la communication :

[10] il me fit la conduite avec la plus grande amitié et repris la grande route pour aler a thoulouze ou je fit rencontre dun homme avec quy je fit route jusqua pres de Montauban en causant lelongs de la route me dit quil Scavoit guerir Les fievre moy ausitot de le Vouloir scavoit il falut que je Le fasse bien boire et il me dit son secret et meme me donna de la poudre apres lavoit quittée je passoit aune endroit quy se nomme la pointe de Moissac comme il faisoit mauvais tems jemaretois dans une oberge oujaparsue pres du feu La fille delamaison quy se plaignoit quel avoit Les fievre moy de luy offrir de la guerir le pere et la mere en fut enchantée je luy en fit prendre dans du Vin et luy en donnoit une autre dosse lorque La fievre viendroit a la reprendre [...] (ms. p. 67, Roche 1982, 74)

Il en va de même dans les Cévennes, dont la situation dialectale est décrite par le correspondant de l'Abbé Grégoire de la manière suivante :

[11] A l'exception de quelques soldats retirés qui écorchent quelque peu la langue nationale, de quelques praticiens qui la parlent et qui l'écrivent presque aussi mal que les anciens militaires, de quelques ecclésiastiques qui prononcent toutes les lettres et d'un très-petit nombre de ci-devant nobles ou négociants qui ne sont presque pas sortis de leurs foyers, tout le reste parle généralement le patois le plus grossier, et, à quelques petites nuances près, tous les habitants de ce département parlent à peu près le même langage. Sur environ 40,000 âmes qui forment notre population, il n'y en a peut-être pas 10,000 qui entendent le français, et pas 2,000 qui le parlent ; 3,000 à peine sont capables de le lire. (Gazier 1880 / 1969, 53)

Dans les Cévennes Ménétra décrit ce qui lui arrive lorsqu'il doit passer la nuit dans un village perdu dans la campagne :

[12] jepassoit par les Sevenne il comensoit afaire nuit Lorque jarivoit aun vilage dont jay oublier lenom tout etoit en rumeurt Lorque je fut entré dans une auberge lon medit que celle quy etoit Sur la route Lhomme et la femme avoit asasiner Leur anfant je leur en demanday lexplication il me le racontere insie au bout duVillage est une autre auberge... (ms. p. 123, Roche 1982, 120)

Il est impossible que Ménétra ait vécu cette situation sans avoir affaire à l'occitan des gens du coin. On pourrait multiplier par dizaines le nombre de tels incidents rapportés dans son *Journal*.

Nous ne saurons jamais ce qui s'est passé réellement durant ces rencontres, mais si Ménétra a mieux réussi ses voyages dans le midi que Racine au siècle précédent, ce n'est pas toujours parce que, cent ans plus tard, tout le monde avait commencé à parler français. Les témoignages de l'Abbé Grégoire attestent la longue persistance du monolinguisme occitan dans les campagnes. Si Ménétra s'est comporté dans les pays d'oc comme si toutes ses interactions se déroulaient en français, il peut y avoir d'autres facteurs en jeu, notamment des *différences d'attitude* envers la langue d'oc entre un homme de la Cour et un homme du peuple.

6. Distance linguistique, distance sociale et accommodation

En dialectologie galloromane, l'espace linguistique de la Galloromania est strictement découpé en trois zones – langue d'oïl, langue d'oc et francoprovençal. En réalité, toutefois, nous n'avons pas affaire à des langues *Abstand*, mais plutôt à trois systèmes étroitement apparentés, situés dans des endroits adjacents d'un continuum dialectal. Plusieurs des correspondants de Grégoire parlent de la grande proximité du français et de l'occitan :

[13] A l'exception du basque et du bas-breton. tous les patois des provinces méridionales se rapprochent plus ou moins de la langue française (Gazier 1880 / 1969, 77)

La différence essentielle qui existe entre le patois et le français vient de la prononciation (Gazier 1880 / 1969, 77)

Dans le cas de *continua* dialectaux, avant l'imposition d'une langue standard, les locuteurs sortant de différents secteurs du *continuum* communiquent les uns avec les autres au moyen de l'accommodation, processus défini par Trask 2000 comme :

[14] the behaviour of a speaker who (consciously or unconsciously) adjusts his/her speech towards the speech of an interlocutor or of a surrounding social group (Trask 2000, 5).

Cependant, l'intelligibilité réciproque et la capacité d'accommodation dépendent autant sinon plus de la volonté des participants à communiquer que de la distance linguistique séparant leurs dialectes d'origine. Les locuteurs de dialectes différents qui cherchent véritablement à communiquer trouvent invariablement le moyen de le faire.

Je doute fort que des voyageurs aristocratiques comme Racine et Mme de Scudéry aient voulu communiquer sérieusement avec de provinciaux occitanophones. Dans leur monde métropolitain, hautement supérieur, la chasse aux gasconnismes battait son plein et admettre la moindre familiarité avec la langue du midi aurait été un acte de harakiri social. Mieux valait exagérer la distance entre la langue des méridionaux et la leur. La différence fondamentale entre un Ménétra et un Racine en était une d'attitude : la caste supérieure, méprisant hautement la province, et le Midi en particulier, ne voulait pas être de ceux qui comprenaient la langue des autochtones et exagéraient par conséquent la distance linguistique les séparant. Le gouffre séparant la langue des élites et celle du midi doit davantage aux attitudes normatives des élites qu'à la distance réelle entre le français et l'occitan.

De telles attitudes linguistiques étaient loin d'être celles de Ménétra. Il était fier d'être parisien comme de sa façon de parler parisienne, mais le parisien en question n'était pas celui du *bel usage* du *beau monde*. Cette fierté de ses origines n'a pas créé chez Ménétra le moindre sentiment de supériorité vis-à-vis de la province. D'ailleurs, de telles attitudes auraient nui fatalement à son activité professionnelle ; il lui était absolument nécessaire de bien s'entendre avec ses interlocuteurs méridionaux. Une capacité d'accommodation était pour lui un outil de métier indispensable. Ménétra était, en effet, une sorte de caméléon dialectal. Une fois de retour à Paris, on lui demande d'adopter son accent gascon pour pouvoir être admis dans la maison d'une certaine personne :

[15] Lon mein vite alap lus scrupuleuse discretion et de Venir La Voir sous le dire que je suis le parent de la femme de chambre comme ayant l'accent gascon voicy une cousine de plus dans ma famille me fut dinée en ville malgré tous lon me fait tres bien dinée (ms. p. 113, Roche 1982, 113)

Ménétra acceptait la variation régionale du français méridional comme allant de soi et dans l'ordre naturel des choses. Il s'attendait à ce que les habitants des différentes régions parlent différemment et ajustait sa propre performance en conséquence.

Il convient de se rappeler que le temps qu'il a passé dans les terres d'oc n'était pas négligeable. Ses deux tours de France d'apprenti-vitrier se sont prolongés sur sept années, et pendant cette période-là il a bien eu le temps d'apprendre la langue de ses interlocuteurs occitanophones. Ce qui n'était qu'accommodation provisoire au début a pu devenir langue seconde par la suite. Ménétra ne cite jamais une phrase en occitan, mais il laisse tomber dans son *Mémoire*, par moments, par ci, par là des mots occitans individuels :

- [16] *laigue* = “lieue” (ms. p. 73, Roche 1982, 79)
pega = “broc de vin” (ms. p. 75, Roche 1982, 80)
pasade = “charité faite à qn qui n’a pas coutume de demander l’aumône” (ms. p. 77, Roche 1982, 82)

Si Ménétra a su communiquer sans difficulté avec les occitanophones c’est parce que, pour lui, c’était presque comme s’il parlait français – et parce qu’il a su s’acclimater linguistiquement à travers les années. Une telle flexibilité se trouvait aux antipodes de la rigidité (socio-)linguistique des gens du beau monde et de celle promue par l’idéologie normative avec son modèle monolithique de la langue.

7. Conclusion

Ménétra vivait à une époque où, dans toutes les grandes métropoles d’Europe les attitudes prescriptives en matière de langue se durcissaient en idéologie, et nulle part aussi fort que dans la France révolutionnaire. Dans l’idéologie normative, l’état idéal d’une langue en est un d’uniformité (Milroy & Milroy 1999). La variété standard est supérieure de par sa nature aux autres variétés de langue. Elle est fixe et la distinction entre le correct et la faute est clairement définie. Il en va de même pour les frontières entre les langues, qui sont abruptes et nettement définies et n’admettent aucun flou sur les bords. Tout ce qui rappelle la langue vernaculaire est à rejeter, y compris son élasticité et sa flexibilité. La notion de continuum dialectal ainsi que celle des langues de transition pêche contre l’idéal de la langue pure.

Le Journal de ma vie révèle un homme traditionnel, en désaccord fondamental avec la nouvelle idéologie de standardisation. Son attitude se reflète dans le décalage entre la graphie de son *Journal*, plus ou moins consciente, et les règles conventionnelles de l’orthographe et de la ponctuation. Mais son hostilité va plus loin. Ses idées métalinguistiques sont celles d’une époque révolue où le vernaculaire et la variabilité inhérente de la langue étaient prédominantes. Pour Ménétra, la langue ordinaire était quelque chose de flexible et de malléable, une chose à adapter chaque fois que les circonstances l’exigent. Les différences entre les dialectes de la Galloromania étaient pour Ménétra de surface et non de profondeur. L’aire linguistique de la Galloromania n’était pas, dans sa perception, une marqueterie rigide de dialectes discrets, mais un organisme unique qui change constamment de forme suivant les lieux et suivant les besoins. Ménétra nous offre un dernier aperçu de la façon dont les locuteurs ordinaires pouvaient considérer la variation avant l’imposition de la mentalité standardisante. L’historiographie traditionnelle nous propose une division rigide de la Galloromania en trois langues distinctes, chacune ayant son histoire. Ménétra nous invite à prendre une vision plus holistique du passé en allant vers une histoire linguistique de la Galloromania.

Anthony LODGE

8. Références

- Adell-Gombert, Nicolas, 2008. *Des Hommes de Devoir. Les compagnons du Tour de France (XVIII^e-XX^e siècle)*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'Homme.
- Arbellot, Guy, 1973. «La grande mutation des routes de France au XVIII^e siècle», *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 28^e année, n° 3, 765-791, <www.persee.fr/doc/ahess_0395-2649_1973_num_28_3_293381>.
- Braudel, Fernand, 1986. *L'Identité de la France*, t. I: *Les Hommes et les choses*, Paris, Arthaud-Flammarion.
- Brun, Auguste, 1923. *Recherches historiques sur l'introduction du français dans les provinces du midi*, Paris, Champion.
- Brunot, Ferdinand, 1966. *Histoire de la langue française*, 13 vol., Paris, Colin.
- Chaurand, Jacques, 1999. *Nouvelle Histoire de la langue française*, Paris, Seuil.
- Encyclopédie* = Diderot, Denis / d'Alembert, Jean le Rond, 1765. *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, 17+11 vol., Paris, Briasson.
- Ernst, Gerhard, 2010. «Qu'il n'y a orthographe ny virgule encorre moins devoielle deconsol et pleinne delacunne»: la norme des personnes peu lettrées (XVII^e et XVIII^e siècles), in: Iliescu, Maria / Siller-Runggaldier, Heidi / Danler, Paul (ed.), *Actes du XXV^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Innsbruck 2007*, Berlin/New York, De Gruyter, t. 3, 543-551.
- Ernst, Gerhard / Wolf, Barbara, 2005. *Textes français privés des XVII^e et XVIII^e siècles. Édition électronique*, Tübingen, Niemeyer (Beihefte zur ZrP, 310).
- Gazier, Auguste, 1880/1969. *Lettres à Grégoire sur les patois de France 1790-1794*, Genève, Slatkine Reprints.
- Icher, François, 1994. *La France des compagnons*, Paris, Éditions La Martinière.
- Roche, Daniel, 1982. *Journal de ma vie du compagnon vitrier parisien Jacques-Louis Ménétra*, Paris, Montalba.
- Trask, Robert Lawrence, 2000. *The Dictionary of Historical and Comparative Linguistics*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Walter, Henriette, 1988. *Le Français dans tous les sens*, Paris, Laffont.

Limba română de la percepția intuitivă la percepția analitică

1. Primele percepții denominative ale românei

Un factor important pentru perceperea conștientă, definitorie a unei limbi este crearea și întrebuițarea unei denumiri explicite. Denumirea francezei de pildă apare deja în secolul al IX-lea pe epitaful papei Gregore al V-lea (991-999):

usus Francisca, vulgari et voce Latina instituit populos eloquio triplici

“Folosind franceza, limba poporului și latina le-a învățat pe popoare în trei limbi”

(< http://regesta-imperii.digitale-sammlungen.de/regist/ri02_ri_0999-02-00_000002_000001_002_005_001_000897_0000000854>)

În țările românești în schimb denumirea limbii poporului apare abia în secolul al XIV-lea, perceperea definitorie e târzie. Într-o scrisoare către cetățenii Sibiului din 1396-1397, episcopul Transilvaniei Maternus îi roagă să-i trimită voievodului Vlad al Țării Românești o iscoadă care să știe românește și denumește limba în mod expres:

Hortamur igitur amicitiam vestram et rogamus, quatenus unum prudentem et circumspexitum virum *idiomate Olachali* suffultum cum eodem Johanne Tatar ad ipsum Wlad destinatis et committatis ipsi nuntio vestro, ut, secreta et occulte, scrutetur et inquirat de factis Turcorum et aliarum novitatum, quas tandem nobis renunciare velitis. (DRH.D, 153)

Pe de altă parte, denumirea explicită arată conștiința de româna ca limbă de sine stătătoare. Este posibil ca asemenea schimburi de informații – probabil și scurte relatări în scris – să fi existat mereu. În felul acesta s-ar putea explica de ce negustorul Neacșu Lupu a putut redacta un secol mai târziu (1521) în limba română un raport, bine structurat atât morfo-sintactic, cât și din punctul de vedere al gramaticii textului, referitor la mișcările turcilor la Dunăre.

2. Primele percepții externe ale românei

Primele percepții orale, acustice ale limbii române de către neromâni provin de la observații făcute de umaniști și diplomați italieni, bizantini și maghiari din secolele al XV-lea și al XVI-lea (Renzi 1999; Kramer 1999/2000, 109-124; Wochele 2003; Niculescu 2003; Armbruster 2012, §2). Noul interes pentru români se înscrie în cadrul înaintării osmanilor pe Balcani și al posibilelor măsuri de apărare ale creștinilor. În acest context, umanistul italian Flavio Biondo, secretarul cancelariei papale sub papa Pius al II-lea, redactează un apel pentru formarea unei coaliții împotriva turcilor (*Ad Alphonsum Aragonensem serenissimum regem de expeditione in Turchos*, 1452-1453) în care și îi citează pe români din regiunile danubiene pe ai căror reprezentanți probabil îi auzise la Roma:

Et qui e regione Danubio item adiacent Ripenses Daci, sive Valachi, originem, quam ad decus prae se ferunt praedicantque Romanam, loquela ostendunt, quos catholice christianos Romam quotannis et Apostolorum limina invisentes, aliquando gavisi sumus ita loquentes audiri, ut, quae vulgari communique gentis suae more dicunt, rusticam male grammaticam redoleant latinitatem. (Armbruster²2012, 49)

În descrierea sa *Cosmographia seu Rerum ubique gestarum historia locorumque descriptio* (ca. 1458-1461) papa Pius al II-lea însuși vorbește despre poporul valahilor, care ar fi de origine italică, și despre limba lor, care ar fi romană, dar pentru un italian greu de înțeles:

Ex colonia Romanorum, quæ Dacos coërceret, eo deducta duce qvondam Flacco, à quo Flaccia nuncupata. Exin longo temporis tractu, corrupto vt fit vocabulo, Valachia dicta, & pro Flaccis Valachi appellati. Sermo adhuc genti Romanus est, quamvis magna ex parte mutatus, & homini Italico vix intelligibilis. (ed. Helmstadii 1699, Teil *Historia de Europa*, cap. II *De Transsylvania regione, Teutonibus, Siculis & Valachis populis eam incolentibus*, p. 228)

La rândul său, istoricul bizantin Laónikos Chalkokondýles (circa 1423-1490) se referă în scrierea sa *Ἀποδείξεις Ἱστοριῶν* (*Historiarum demonstrationes*), în care vorbește despre perioada din 1298 până în 1463, printre altele, și la limba valahilor, care ar fi asemănătoare cu italiana, dar totuși ininteligibilă:

Δᾶκες δὲ χρῶνται φωνῇ παραπλησίᾳ τῇ Ἰταλῶν, διεφθαρμένῃ δὲ ἐς τοσοῦτον καὶ διενεγκοῦσῃ. ὥστε χαλεπῶς ἐπαίειν τοὺς Ἰταλοὺς, ὅτιοῦν ὅτι μὴ τὰς λέξεις διασημειουμένων ἐπιγινώσκειν ὃ τι ἂν λέγοιτο. / Dacorum lingua similis est Italarum linguae: adeo tamen corrupta et differens ut difficulter Itali queant intelligere, quae istorum verbis pronuntiantur. (*Patrologia graeca*, vol. 1599 / II, 40-41)

Umaniștii și diplomații constată în repetate rânduri că limba românilor sau valahilor are clar rădăcini latine, dar este rustică, foarte schimbată și stricată. Din punct de vedere perceptiv, ar putea fi contribuit la impresia rustică, disonantă a românei diferite combinații de sunete neobișnuite în celelate limbi romanice, ca:

[km]: a jecmăni, tocmai, tocmeală

[kn]: a ciocni, a icni, a izbucni, ocnă, a poticni, răcnet

[hr]: hram, a hrăni, hrean, hrișcă

[tn]: jitițiță

[zd]: așijderea, jder, a nădăjdui, rojdanic

[ʒgʷ]: jghiab

[žn]: a jnăpăi, jneapăn

[rtf]: jertfă

[zdr]: zdravăn, a zdrobi, a zdruncina (dar se poate nu total straniu pentru urechile italiene, cf. *sdraiare, sdruciolare, sdrucire*)

3. Percepții adstratice timpurii

În ciuda faptului că cronicarii străini și pământenii din secolele al XVI-lea, al XVII-lea și al XVIII-lea recunosc originea romană a românilor și latinitatea fundamentală a limbii lor, ei constată în același timp importanța pe care au avut-o și o au pentru forma-

rea limbii române multiplele contacte ale românilor cu popoarele care îi înconjoară. Iată observațiile primatului «polonez» Martin Cromer (1512-1589), ale cronicarului moldovenesc Grigore Ureche (ca. 1590-1647) și ale florentinului Antonmaria del Chario, fostul secretar al lui Constantin Brâncoveanu:

Ita ex illa colluue Romanorum & barbarorum commercijs & connubijs commixtorum, Valachi orti, Daciam ueterem patriam et annum retinent, lingua noua ex ueteri sua barbara & Romana confusa ac corrupta utentes: tametsi Russicam quoque & Slaucam linguam in usu habent, siue propter uicinitem & commercia, siue quod a Slauis ea quoque gens (...) subacta fuit. (Martinus Cromerus, *De origine et rebus gestis polonorum*, liber XII, 313 (1555))

Așijderea și limba noastră den multe limbi iaste adunată și ni-i mestecat graiul nostru cu al vecinilor de pinprejur, măcar că de la Rîm ne tragem, și cu a lor cuvinte ni-s amestecate, cum spune și la predosloviia letopisețului celui moldovenesc de toate pre rîndu. Ce fiind țara mai de-apoi ca la o slobozie, de pinprejur venind și descălicînd, den limbile lor s-au amestecat a noastră. De la rîmleni, ce le zicem latini: *pîine*, ei zic *panis*; *carne*, ei zic *caro*; *găina*, ei zic *galina*; *muiarea*, *mulier*; *fămeia*, *femina*; *părinte*, *pater*; *al nostru*, *noster*, și altele multe den limba lătinească, că de ne-am socoti pre amăruntul, toate cuvintele le-am înțelege. Așijderea și de la frînci: noi zicem *cal*, ei zic *caval*; de la greci: [*strafide*], ei zic [*stafida*]; de la leși: *prag*, ei zic *prog*; de la turci: *m-am căsătorit*; de sîrbi: *cracatiță*, și altele multe ca acestea den toate limbile. (Grigore Ureche, *Letopisețul Țării Moldovei*, 1967, 73-74 (1642-1647))

Chiamansi adunque in Lingua loro *Romuni*, e la Patria loro, cioè la Valachia, la chiamano *Tzara Rumaneasca*; la loro Lingua: *Limba Rumaneasca*: ed infatti, se mai vi fosse chi dubitasse, che la Nazione Valaca moderna tragga la sua Origine da' Romani, che vi si stabilirono per Colonia, consideri attentamente il loro Linguaggio, e conoscerà non esser altro la Valaca favella, se non una pura, e mera corruttela del Latino idioma: è ben però vero, che di quando in quando vi si osservano frammischiate parole Turche, Greche, Illiriche, Unghere, *ec.* ma ciò non dee recar maraviglia, se riflettiamo e alla vicinanza, e al commercio che hanno avuto i Valachi, con quei Popoli. (Antonmaria Del Chiaro, *Istoria delle rivoluzioni della Valachia*, Venezia, Bortoli, 1718, 7-8)

Influența adstratelor geografice (ca româna și ucraineana) și diglosice (ca româna și slavona) probabil sunt perceptibile mai ales în vocabular, atât în vocabularul oral de toate zilele cât și în vocabularul cult. Clar neromanic pentru urechi romanice sună de pildă numeroasele cuvinte de origine ucraineană ca *barabulă*, *chișleag*, *coromîslă*, *hat*, *holoată*, *hraniță*, *hrebăn* / *hrebincă*, *hrubă*, *hulub*, *huscă*, *zemnic* (Fellerer 1998, 186).

4. Trăinicia impresiei stranii

Deși româna primește un loc nediscutat între marile limbi romanice în gramaticile comparative ale lui François Raynouard (*Grammaire comparée des langues de l'Europe latine*, 1821) și mai ales lui Friedrich Diez (*Grammatik der romanischen Sprachen*, 1836-1838) care au întemeiat lingvistica romanică comparată, impresia stranie rămâne până astăzi.

Românii, pe baza materialului latin-romanice și preluând și integrând influențele adstratelor și ale diferitelor limbi-ghid (germ. *Leitsprache*), își dezvoltă limba într-un

permanent schimb de păstrare și inovare, pe altă cale decât în România occidentală. Aceasta ar putea explica deconcertarea romaniștilor care și-au format privirea orientându-se spre limbile romanice occidentale. În *Grammaire comparée des langues de l'Europe latine* (1821, LXI), François Raynouard, comparând «romanica occidentală» cu limba valahică, constată că «Les rapports sont intimes, les dissemblances sont extrêmes». Matteo Bartoli vorbește despre «la spiccata individualità della lingua romena» (Bartoli 1928, 20). Tagliavini (^o1972 (1949); § 64, p. 374) crede că: «Ma ciò che contribuisce a dare al Rumeno un aspetto particolare, un' individualità tutta sua, è il diverso carattere degli influssi di adstrato e superstrato». Gauger consideră că poate constata că «le roumain est donc – conclusion peu surprenante – une langue romane excentrique, plus encore que le français» (Gauger 1995, 16-17). Krefeld (2002, 65-82) prezintă limba română ca «de 'departe' un unicat» («mit 'Abstand' ein Unikum»). Iar Bossong scrie (2008, 247): «Limba română este un 'fenomen exotic' printre limbile romanice» («Das Rumänische ist der 'Exot' unter den romanischen Sprachen»).

Impresia aceasta este datorată unei abordări mai analitice, mai degrabă pe baza morfosintactică decât pe baza fonetică sau lexicală. Pentru a înțelege enunțuri sau propoziții trebuie identificate cuvintele lor și părțile de propoziție. Pentru identificarea această sunt de mare folos granițele caracteristice ale cuvintelor – ca sunetul glotal la începutul unui cuvânt în germană sau anumite sufixe tipice în limbile romanice – și construcții marcante – ca construcția concesivă românească <ca și cum + condițional> sau inserarea adverbului și între un clitic și un verb conjugat (rom. *se și hrănesc* vs. it. *anche si nutrono*).

Cine este obișnuit cu limbile romanice occidentale, de la portugheză până la italiană, când percepe enunțuri în română este confruntat cu numeroase structuri morfologice și sintactice neașteptate. Dintr-o comparație sistematică între română pe de o parte și celelalte limbi romanice standardizate pe de altă parte reies mai mult decât 40 de fenomene bine dezvoltate în română, care în schimb în România Occidentală fie că nu s-au dezvoltat, fie că s-au redus – să ne gândim doar la declinarea numelui și a pronumelui, la gramaticalizarea genului ambigen, la formarea numeralelor cardinale și ordinale, la formarea viitorului și a condiționalului, la postpunerea articolului hotărât, la articolul genitival, la dativul posesiv, la diferențierea prin conjuncții între propozițiile complete declarative și volitive.

În cele ce urmează vom arată câteva exemple cum orizontul de așteptare romanic occidental poate fi amăgit.

5. Un sufix abstract neașteptat

Pentru structurarea tematică a propozițiilor ale unui text joacă un rol important substantivele abstracte care în general corelează cu un verb sau un adjectiv. Verbele – ca și adjective – pot fi transformate în principiu în substantive abstracte prin derivare sau prin neologisme:

rom. *a birui* / *a izbândi* / *a învinge* > *biruință* / *izbândă* / *învingere* / *victorie*
 it. *vincere* > *vittoria*
 fr. *vaincre* > *victoire*
 sp. *vencer* > *victoria*
 pg. *vencer* > *vitória*

Asemenea transformări permit codificarea predicatelor prin substantive, astfel încât ele să poată funcționa și ca subiect gramatical, complement direct sau complement prepozițional împreună cu determinanții lor. În acest mod predicatul trece pe primul plan iar purtătorul acțiunii în fundal (Echipa A a învins > Victoria echipei A).

Deci substantivele abstracte joacă un rol important pentru a recunoaște și a înțelege enunțurile romanice. Perceperea lor e înlesnită prin utilizarea anumitor sufixe tipice de origine latinească, de pildă în franceză prin următoarele sufixe:

- age (< lat. -aticum): *accrocher / accrochage*
- aison (< lat. -ationem): *comparer / comparaison*
- ance, latinizant -ence (< lat. -antia / -entia): *croire / croyance*
- ement (< lat. -a-mentum): *affronter / affrontement*
- tion (< lat. -tionem, latinism) precedat de diferite vocale: *accumuler / accumulation, attribuer / attribution*

Cine vine de la limbile romanice occidentale se poate aștepta la sufixe asemănătoare și în română, cum e cazul:

- ațiune (dupal model italian sau francez) și -ație (după model rus): *a administra / administrațiune, administrație, a adnota / adnotațiune, adnotație, a circula / circulație, a educa / educațiune, educație, a înclina / înclinațiune, înclinație*
- (ă, i)ciune (< lat. -(a,i)tionem): *a închina / închinăciune, a ierta / iertăciune, a înșela / înșelăciune, a lăsa / lăsăciune, a pleca / plecăciune, a ruga / rugăciune, a strica / stricăciune*
- ință (< lat -entia): *a cere / cerință, a crede / credință, a dori / dorință, a putea / puțință, a ști / știință, a sili / silință, a voi / voință*

Dar perceperea comparativă și analitică a urechilor romanice occidentale e neîndestulătoare dacă nu e completată de perceperea că în română există și alte sufixe tipice pentru substantive abstracte care nu au un corespondent morfologic romanic occidental. Aceasta este cazul, de pildă, a sufixului *-eală*, care provine dintr-un vechi sufix slavon *-ělb*, dar care a fost integrat în română ca un sufix propriu și productiv, cum arată lista următoare:

- | | |
|--|---|
| <i>alcătuială / a alcătui</i> : fr. <i>formation</i> | <i>oboseală / a obosi</i> : fr. <i>fatigue, lassitude</i> |
| <i>amăgeală / a amăgi</i> : fr. <i>tromperie</i> | <i>opăceală / a opăci</i> : fr. <i>retard</i> |
| <i>amejeală / a ameji</i> : fr. <i>étourdissement</i> | <i>orânduială / a orândui</i> : fr. <i>ordre, arrangement</i> |
| <i>amorjeală / a amorji</i> : fr. <i>engourdissement</i> | <i>osteneală / a osteni</i> : fr. <i>fatigue, lassitude</i> |
| <i>bănuială / a bănui</i> : fr. <i>soupçon, méfiance</i> | <i>păjeală / a păji</i> : fr. <i>mésaventure</i> |
| <i>ciocneală / a ciocni</i> : fr. <i>heurt, collision</i> | <i>răceală / a răci</i> : fr. <i>refroidissement</i> |
| <i>fierbințeală / fierbinte</i> : fr. <i>chaleur</i> | <i>surzeală / a surzi</i> : fr. <i>surdité</i> |
| <i>greșeală / a greși</i> : fr. <i>faute, erreur</i> | <i>șopteală / a șopti</i> : fr. <i>chuchotement</i> |
| <i>împărjeală / a împărji</i> : fr. <i>partage, distribution</i> | <i>umezeală / a umezi</i> : fr. <i>humidité</i> |
| <i>îndoială / a se îndoii</i> : fr. <i>doute, hésitation</i> | <i>vinceală / a vince</i> : fr. <i>victoire</i> |
| <i>îndrăzneală / a îndrăzni</i> : fr. <i>hardiesse</i> | <i>zângăneală / a zângăni</i> : fr. <i>tintement</i> |
| <i>obrinteală / a obrinti</i> : fr. <i>inflammation</i> | <i>zăpușeală / a zăpuși</i> : fr. <i>chaleur lourde</i> |

Formantul acesta poate fi adăugat la temele fie neromanice fie romanice, formările sunt astăzi constitutiv românești. Un cuvânt ca *greșeală* se compune etimologic din două elemente de origine slavă (*grěšiti* și *-ělъ*), dar cuvântul nu provine din slavonă, ci este o formare internă românească.

6. O terminație adverbială neașteptată

În limbile romanice adverbul de mod poate coincide formal cu adjectivul (rom. *vorbește tare*, it. *parla alto*, fr. *il parle haut*, cat. *parla alt*, sp. *habla alto*, pg. *fala alto*) sau este sufixat cu continuatorul lui *-mente* (it. *felicemente*, fr. *heureusement*, cat. *feliçment*, sp./pg. *felizmente*). Prin perceperea acestui sufix marcant, adverbul e ușor de recunoscut și în consecință este mai ușor de localizat domeniul predicatului într-un enunț.

Cum formarea adverbilor de mod cu sufixul <MENTE> e activă și productivă în toate limbile romanice occidentale, când pornim de la aceste limbi pentru a descifra un text românesc ne așteptăm la un sufix asemănător. Într-adevăr, îndeosebi în limbajul mai cult, putem auzi sau citi adverbe ca *onestamente*, *eminamente* (Vasile Urechia), *fatalmente*, *necesarmente* (Nae Ionescu) sau *literalmente* (Sabina Cantacuzino). Dar ele aparțin unui stil pretențios și sunt clar galicisme lexicale cum arată inseparabilitatea adverbului *eminamente*.

Din punct de vedere istoric, româna nu cunoaște adverbele cu sufixul <MENTE> (o formă ca *repede* poate fi și adjectiv și adverb). În schimb, vorbitori de română au folosit în mod mai progresiv decât în celelalte limbi romanice sufixul denominal *-esc* (<*-iscum*) cu posibilitatea corespunzătoare de a crea adverbe cu *-ește* (*bărbat* > *bărbătesc* > *bărbătește*; *rege* > *regesc* > *regește*; Pană Dindelegan 2013, 8.1.), o posibilitate perceptiv clar contrastivă cu celelate limbi romanice, confrunțați exemplele următoare cu franceza:

dobitocește / stupidement, epistemologicește / du point de vue épistémologique, frățește / fraternellement, matematicicește / mathématiquement, mecanicește / mécaniquement, orbește / aveuglement, politicește / politiquement, prietenește / amicalement, țărănește / rustiquement, vitejește / bravement.

Probabil utilizarea sufixului *-ește* a fost sprijinită de prezența sufixului nominal de origine slavă *-iște* (cf. *făuriște*, *jariște*, *liniște*; Florescu 2008), fonetic asemănător. Sever Pop era de părere: «Le suffixe adverbial le *plus caractéristique* du roumain est *-ește*» (Pop 1948, 308).

7. Poziția neașteptată a articolului hotărât

În limbile romanice substantivele se recunosc prin folosirea frecventă de determinanți, îndeosebi prin articolul hotărât. Deixisul spațial și temporal care contextualizează substantivele joacă un rol important pentru a putea interpreta referențial propozițiile. În principiu este irelevant dacă adjectivalele demonstrative și articolele stau în fața sau în urma substantivului. În limbile romanice occidentale s-a impus tendențial prepunerea, în română în schimb postpunerea, în cazul articolului hotărât peste aceasta și aglutinarea, ceea ce pentru un auz occidental la început este neașteptat, dar constituie o graniță marcantă a cuvintelor: rom. *lupul* vs. it. *il lupo*, fr. *le loup*; rom. *casa mea* vs. it. *la mia casa / la casa mia*, fr. *ma maison*, sp. *mi casa / la casa mía*, pg. *a minha casa*; rom. *lupul acesta / acest lup* vs. it. *questo lupo*, fr. *ce loup*, sp. *este lobo / el lobo este*.

Postpunerea articolului hotărât ca o trăsătură caracteristică a românei a fost constatată deja de scriitorul și filologul transilvănean Ion Budai-Deleanu (1760-1820) în *Fundamenta grammatices linguae romaenicae* (Budai-Deleanu 1970, *Prefață*). Deosebirea frapantă de limbile vest-romanice datorată postpunerii articolului hotărât a fost constatată după scurt timp și de François Raynouard:

Non-seulement les articles de la langue valaques sont autres que ceux de la langue romane, mais encore ils sont placés après le mot auquel ils se rapportent, et y sont attachés comme affixes. (Raynouard 1821, LXIV)

Cum a arătat Alexandru Graur (1965, 20), postpunerea poate fi datorită unei reinterpretări a sintaxei latine:

l'article étant sorti d'un pronom anaphorique, celui-ci a été normalement placé devant le déterminant et après le déterminé (par exemple lat. *porcus ille siluaticus*). A la longue, l'article a pu être détaché du déterminant qui le suivait et rattaché au déterminé qui le précédait (le schéma primitif (*porcus / ille siluaticus*, étant devenu *porcus ille / siluaticus*).

Postpunerea articolului hotărât există astăzi și în albaneză, macedoneană și bulgară. Este greu de precizat limba care a declanșat tiparul. Ar putea fi mai degrabă româna ca singura limbă care postpune și adjectivele demonstrative.

Pe lângă aceasta, marcarea neașteptată a terminației cuvintelor prin aglutinarea articolului hotărât, terminația este întărită de o morfologie flexională. Mulțumită între altele polisemiei cazurilor (ablativul, de pildă, poate exprima origine, separare, loc, mijloc, mod), declinarea latinească a substantivelor și a adjectivelor este părăsită în favoarea sintaxei poziționale și construcțiilor prepoziționale. Astăzi, limbile romanice occidentale nu mai au un sistem cazual nominal. În schimb, în româna standard, mai ales prin reorganizarea determinanților, a fost dezvoltat un nou sistem de cazuri. Se deosebesc astfel următoarele cazuri: nominativ / acuzativ, genitiv / dativ, vocativ:

domnul / acel domn / domnul acela, domnului / acelu domn / domnului acelaia, domnule vs. it. *il signore / quel signore, del, di quel / al, a quel signore, o signore* fr. *le monsieur / ce monsieur, du, de ce / au, à ce monsieur, oh monsieur*.

8. Istoria limbii și tipologia lingvistică

O comparație sistematică între română și limbile romanice occidentale arată diferențele chiar relevante în morfologie și sintaxă. Formarea acestor diferențe se datorează unei întreruperi între România occidentală și România transadriatică.

Urmașii limbii latine formează astăzi un tot continuu din Galiția, în nordul Spaniei, prin Franța până în Istria. Prezența continuă a latinei ca limbă de cultură (germ. *Hochsprache*) și contactele intense între grupurile de popoare romanice – să ne gândim doar la pelerinajele la Santiago de Compostela sau la Roma – ar putea fi factori importanți, care au frânat o diferențiere prea puternică a limbilor din spațiul romanic. Portugheza, spaniola, catalana, occitana, franceza și italiana au fost «relatinizate» și au «continuat să fie romanizate». Ele constituie un tot continuu romanic diatopic centripetal. În schimb vechiul tot continuu până în Moesia și Dacia este întrerupt de limbi neromanice în Slovenia, Croația, Ungaria și Serbia. Întreruperea datează din epoca

migrației popoarelor și a ocupării de teritorii de către grupuri etnice neromanice (sec. V-X).

Ținând seama de acest context istoric, putem constata următorii factori care au putut duce la o distanțare clară a românei față de evoluția limbilor standard vest-romanice:

- îndelungate deplasări de populații,
- instabilitatea domiciliului,
- lipsa contactului geografic cu alte limbi romanice,
- adstrate foarte diferite (bulgar, albanez, sârb, rutean, polon, maghiar),
- simbioze cu slavii,
- lipsa, respectiv formarea târzie de formațiuni statale,
- conștiința târzie a limbii proprii,
- cultura scrisă târzie,
- latina nu mai este limba model,
- slavona sau greaca ca limbi-ghid în biserică și în administrație,
- «reromanizare» târzie.

Mulțumită acestei istorii foarte diferite, în România întreruptă s-a format o limbă romanică care referitor la limba latină ca bază și limbă-ghid se comportă mai degrabă centrifugal și care arată mai multe afinități cu limbile neromanice ce o înconjoară. De aceea pentru o cercetare tipologică a românei putem folosi afinitățile atât cu limbile romanice occidentale cât cu limbile balcanice. Pentru un romanist comparativ, mai interesantă decât cercetarea latinității sau balcanității limbii române este dezvăluirea idiosincraziei sale creative, de construcțiile prin care se deosebește de alte limbi, elaborate pentru a exprima structuri de gândire și strategii pragmatice. Așa cum ministrul român de externe a putut declara la 9 mai 1877 în parlament «suntem națiune de sine stătătoare», tot așa urmează să arătăm că, indiferent de originea materialelor sale, limba română este, ca orice limbă cultă, o «limbă de sine stătătoare» (Metzeltin 2002, 140-141).

Michael METZELTIN

9. Bibliografie

Textul de față se bazează pe cartea autorului *Româna în contrast. O cercetare tipologică* (Editura Universității “Alexandru Ioan Cuza” Iași, 2016), din care au fost preluate diferite pasaje.

Armbruster, Adolf, ²2012 [1993]. *Romanitatea românilor. Istoria unei idei*, București, editura enciclopedică.

Bartoli, Matteo, 1927. «La spiccata individualità della lingua romena», *Studi Rumeni* I-II, 20-34.

Bosson, Georg, 2008. *Die romanischen Sprachen. Eine vergleichende Einführung*, Hamburg, Buske.

Budai-Deleanu, Ion, 1970. *Scrieri lingvistice*, București, Editura Științifică.

- Chalkokondýles, Laónikos, 1922. *Ἀποδείξεις Ἱστοριῶν* (Historiarum demonstrationes), PG vol. 1599 et éd. E. Darkó, Budapest, Academia Litterarum Hungarica.
- Cromer, Martin, 1555. *De origine et rebus gestis polonorum*, Basileae, <http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb1196753_00325.html>.
- Del Chiaro, Antonmaria, *Istoria delle rivoluzioni della Valachia*, Venezia, Bortoli, 1718.
- D. Dinis, <<http://cantigas.fcsh.unl.pt/cantiga.asp?cdcant=548&pv=sim>>.
- DRH.D = Academia de Științe Sociale și Politice, *Documenta Romaniae Historica. D. Relații între Țările române. Volumul I (1222-1456)*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1977.
- Fellerer, Jan, 1998. «Slavisch und Romanisch», in: Holtus, Günter / Metzeltin, Michael / Schmitt, Christian (ed.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik VII*, Tübingen, Niemeyer, 184-230.
- Florescu, Cristina (coord.), 2008. *DTLR^d. Bază lexicală informatizată derivate în -ime și -iște*, Iași, Editura Universității «Alexandru Ioan Cuza».
- Gauger, Martin, 1995. «Les particularités de la langue roumaine», in: *Rumänisch: Typologie, Klassifikation, Sprachcharakteristik*, a cura di M. Ilescu / S. Sora, Veitshöchheim bei Würzburg, 1-17.
- Graur, Alexandru, 1965. *La romanité du roumain*, Bucarest, Éditions de l'Académie de la République Socialiste de Roumanie.
- Gregor V., <http://regesta-imperii.digitale-sammlungen.de/regest/ri02_ri_0999-02-00_000002_000001_002_005_001_000897_0000000854>.
- Kramer, Johannes, 1999/2000, «Sprachwissenschaft und Politik. Die Theorie der Kontinuität des Rumänischen und der balkanische Ethno-Nationalismus im 20. Jh.», in: *Balkan-Archiv* N.F. 24/25, 104-163
- Krefeld, Thomas, 2002. «Rumänisch – mit 'Abstand' ein Unikum», *Rostocker Beiträge zur Sprachwissenschaft* 13, 65-82.
- Metzeltin, Michael, 2002. *România: Stat, Națiune, Limbă*, București, univers enciclopedic.
- Niculescu, Alexandru, 2003. «Histoire de la réflexion sur les langues romanes: le roumain», in: Ernst, Gerhard / Glegen, Martin-Dietrich / Schmitt, Christian / Schweickard, Wolfgang (edd.), *Romanische Sprachgeschichte*, Berlin, de Gruyter, 184-197.
- Pană Dindelegan, Gabriela, 2013. *The Grammar of Romanian*, Oxford, Oxford University Press.
- Piccolomini, Enea Silvio, 1699. *Cosmographia seu Rerum ubique gestarum historia locorumque descriptio*, ed. Helmstadii.
- Pop, Sever, 1948. *Grammaire roumaine*, Berne, Francke.
- Raynouard, François, 1821. *Grammaire comparée de langues de l'Europe latine*, Paris Firmin Didot.
- Renzi, Lorenzo, 1999. «Ancora sugli umanisti e la lingua rumena: Biondo Flavio rivisitato», in: *Studia Universitatis Babeș-Bolyai. Philologia XLIV* 3-4, 135-148.
- Tagliavini, Carlo, 1972 [1949]. *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron.
- Ureche, Grigore, 1967. *Letopiseșul Țării Moldovei*. Texte stabilite, studiu introductiv, note și glosar de Liviu Onu, București, Editura Științifică.
- Wochele, Holger, 2003. *Sprachlob des Französischen und des Rumänischen. Tendenzen in der Sprachbewertung*, Wien, Dissertation.

Ricordi e ringraziamenti

Care colleghe e cari colleghi, cari amici,

15 anni fa, la nostra Facoltà ha organizzato una festa in occasione dei miei 65 anni e del mio ritiro dalla carriera accademica. Sabine Heinemann, Gerald Bernhard e Dieter Kattenbusch, i miei collaboratori di allora e degli anni precedenti mi porgevano una bella Festschrift da loro redatta. Tutti e tre sono presenti anche oggi, in quest'aula. Gli auguri dell'Università mi furono portati dal decano e dal vicepresidente, il collega Albrecht Greule, che ho potuto salutare pochi minuti fa. Ricordo ancora le difficoltà di distinzione tra *Emeritus* e *Eremit* (professore emerito ed eremita), problema eliminato nel frattempo con l'abolizione, nelle università tedesche, dello status di professore emerito e delle sue prerogative. Nel 2002 il discorso principale, il Festvortrag, fu tenuto da Hans Goebel, che anche oggi ci ha mostrato la strada dialettometrica che conduce dalla Ladinia a Roma; e Simona Fabellini, anche lei presente qui davanti a me, mi rivolse parole gentili e lusinghiere a nome dei collaboratori.

Perché mai ricordare in questo momento quella festa del lontano 2002? I nomi di allora sono in gran parte quelli stessi di persone che mi danno l'onore di partecipare anche alla festa di oggi. Si osserva così una certa continuità nella mia vita, anche da professore emerito, dopo il pensionamento, dopo il mio 65° compleanno.

Certo, la continuità non è tutto, non è un valore assoluto. Anzi, mi si poneva allora con insistenza la domanda se dovevo continuare la mia attività abituale, forse perché non avevo imparato a far altro, o se dovevo osare un inizio radicalmente nuovo, un cambiamento completo. Per prima cosa volevo almeno marcare un confine netto col passato. E così, pochi giorni dopo quella festa del 2002, presi la mia bicicletta per fare il mio personalissimo *Tour de Bavière*: la valle dell'Altmühl, Ansbach, la mia cara cittadina natale, Erlangen, Bamberg, poi lungo il fiume Main fino a Würzburg, le foreste dello Spessart, per vedere infine mia sorella nell'Assia meridionale. Al ritorno passai per Aschaffenburg, la valle del Tauber, Nördlingen, città dei miei nonni, e di lì di nuovo al Danubio e a Regensburg. Con questo giro in bicicletta credevo di aver marcato il punto di passaggio dalla vita degli obblighi universitari alla vita tranquilla del pensionato. Ma tutt'altro: Ben presto la romanistica mi riprese e io non mi opposi, anzi mi lasciai riprendere con piacere. Questa svolta era essenzialmente dovuta alla *Histoire linguistique de la Romania*, lavoro d'edizione ripartito tra gli amici Martin Glessgen, Christian Schmitt, Wolfgang Schweickard e me stesso. Si trattava di 3 volumi pubblicati dopo il mio pensionamento, negli anni tra il 2003 e 2008. Questo progetto era stato ideato fin dall'inizio come *Histoire linguistique de la Romania* nel suo complesso e non come *Histoire des langues romanes*, ciascuna presa per sé. In questo contesto fu di nuovo determinante il mio interesse per la Romania intera, l'affascinante sviluppo da un'unità storica alla molteplicità attuale. Da questo interesse emersero contatti con i colleghi di vari spazi linguistici, la partecipazione più attiva ai congressi della SLiR, la nomina a *secrétaire-trésorier* di questa società scientifica – un lavoro in cui potevo sempre contare sull'energico aiuto di Dima Kihai. *Dragă Dima, îți mulțumesc foarte mult pentru ajutorul tău prețios.*

Al di là di ogni razionalità scientifica questa *unitas in varietate* trovò una espressione commovente nella messa festiva del congresso di Santiago de Compostela, dove il *Pater Noster* fu pronunciato da 12 colleghi in 12 lingue romanze.

Si vede facilmente che nella mia biografia scientifica la continuità è stata più importante dei nuovi inizi radicali. Il contrario della continuità, un nuovo inizio, legato eventualmente a un mutamento radicale, costituisce però sempre un soggetto di discussioni nel caso di un cambio personale riguardante la cattedra. Possono nascere tensioni tra giovani ed anziani, tra predecessore e successore, tensioni che possono finire in guerre che mettono in ombra la batracomiomachia degli antichi. Per discrezione, non faccio nomi di università, ma probabilmente ciascuno di voi potrebbe citare tali casi. Anche nel nostro caso, cara Maria Selig, una situazione di questo tipo non sarebbe stata impossibile, perché noi due, venuti da tradizioni universitarie diverse, non ci conoscevamo personalmente. E così, all'inizio, ci siamo osservati un po' sospettosi l'uno l'altro, incerti sulle intenzioni dell'altro. Alla fine abbiamo però constatato, con nostro sollievo, che nessuno di noi due voleva male all'altro. Così abbiamo raggiunto rapporti amichevoli, rapporti che permettono, per esempio, la mia partecipazione attiva all'*Oberseminar* delle colleghe Selig e Neumann-Holzschuh. Sono felice per questo così come per l'idea della meravigliosa festa di oggi.

Torniamo alla continuità nella mia vita professionale. La continuità, si capisce, non esclude sviluppi e cambiamenti nel corso degli anni. A volte uno non si accorge nemmeno degli sviluppi che riguardano la propria persona. Così, è stato uno dei miei cari colleghi a farmi notare che la foto della mia pagina web non corrispondeva più alla realtà attuale. La foto mostrava un Gerhard Ernst relativamente giovanile, sorridente, dallo sguardo spensierato. La foto era stata presa in occasione del congresso di Aberystwyth, nel 2004, due anni dopo il mio pensionamento. L'ho sostituita con una foto più 'professorale' presa durante il congresso dell'anno scorso nella Sala della Protomoteca del Campidoglio romano, dove su invito dei miei amici romani ho potuto parlare sul dialetto romanesco e sul suo *image* attraverso i secoli. Oggi questi amici romani sono rappresentati da Luca Serianni e Ugo Vignuzzi. Tante grazie di essere venuti e per le belle parole che avete trovato per me.

Fortunatamente, anche all'età di 80 anni non posso lamentarmi del mio stato di salute. Ma è pure vero che l'energia interiore, come la forza fisica, non aumenta col passare degli anni. Così diventa forse comprensibile come il campo dell'attività professionale man mano si restringe, si concentra su una tematica particolare – nel mio caso la storia delle varietà non-standard, soprattutto quelle francesi. E questo campo in sé stesso non è nemmeno dei più ristretti e offre anzi interessanti aspetti di grande importanza, come ha appena mostrato il nostro collega Antony Lodge. *Merci, Tony, pour cette contribution dont je trouve absolument convaincante la thèse principale*. Sono così molto contento di sapere che verso la fine del 2018 uscirà una nuova edizione, rivista e aumentata, dei *Textes français privés des XVII^e e XVIII^e siècles*, in collaborazione con Wolfgang Schweickard, editore della collezione, e con la casa De Gruyter, qui rappresentata dalla gentile Ulrike Krauß.

Che cosa mi porterà il futuro? Per citare Karl Valentin: Le prognosi sono difficili, soprattutto quelle che si riferiscono al futuro. Gerald Bernhard mi ha comunque fatto gli auguri per la seconda metà della mia vita. Vedremo.

Vorrei ringraziare tante persone e ho paura di dimenticare l'uno o l'altro: Maria Selig, che mi è succeduta nella cattedra, con collaboratori e collaboratrici e Gerald per l'organizzazione di questa bella festa; i colleghi Goebel, Lodge, Serianni, Vignuzzi e Metzeltin, che da questo podio mi hanno fatto tanti complementi – spero di averli meritati almeno in parte; Edith Szlezak, che nel pomeriggio ci farà vedere Regensburg, la città piú settentrionale d'Italia, come dicono alcuni; tutte le persone che mi aiutano nel mio lavoro e voi tutti che mi avete onorato con la vostra partecipazione a questa festa.

Gerhard ERNST

Bibliographie de Gerhard Ernst depuis 2002

1. Monographies / Édition

Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania, Berlin/New York, De Gruyter), 3 voll. (= Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft (HSK 23,1-23,3) 2003, 2006, 2008 (avec Glessgen, Martin / Schmitt, Christian / Schweickard, Wolfgang).

Textes français privés des XVII^e et XVIII^e siècles, CD-Rom, Tübingen, Niemeyer, 2005 (avec Barbara Wolf).

Textes français privés des XVII^e et XVIII^e siècles, nouvelle édition, Berlin, De Gruyter, à paraître 2018.

2. Articles

2002. «Italienisch», in: Janich, Nina / Greule, Albrecht (ed.), *Sprachkulturen in Europa. Ein internationales Handbuch*, Tübingen, Narr, 106-113.

2003. «L'historiographie de la Romania» in: Sánchez Miret, Fernando (ed.), *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica, Salamanca, 24-30 septiembre 2002*, vol.5, Tübingen, Niemeyer, 369-374 (avec Glessgen, Martin / Schmitt, Christian / Schweickard, Wolfgang).

2003. «Les 'peu lettrés' devant les normes de la textualité», in: Osthus, Dieter / Polzin-Haumann, Claudia / Schmitt, Christian (ed.), *La norme linguistique. Actes du colloque tenu à Bonn le 6 et le 7 décembre 2002*, Bonn, Romanistischer Verlag Hillen, 83-98.

2003. «Romanistik und Sprachgeschichtsschreibung», in: *RSG* 1, 1-15 (avec Glessgen, Martin / Schmitt, Christian / Schweickard, Wolfgang).

2003. «Typen lexikalischer Konvergenz. Vom Vergissmeinnicht in Höhen und Tiefen», in: Bernhard, Gerald / Kattenbusch, Dieter / Stein, Peter (ed.), *Namen und Wörter. Freundschaftsgabe für Josef Felixberger zum 65. Geburtstag*, Regensburg, Haus des Buches, 21-40.

2004. «Lexikalische Analyse historischer Texte und semantische Theorie am Beispiel nonstandardsprachlicher französischer Texte des 17. und 18. Jahrhunderts», in: Lebsanft, Franz / Glessgen, Martin-Dietrich (ed.), *Historische Semantik in den romanischen Sprachen*, Tübingen, Niemeyer, 153-161.
2004. «Wörter und (Mode-)Sachen im Paris des 17. Jahrhunderts. Lexicologica zum Haushaltsbuch der Anne-Marguerite le Mercier (1645-1661)», in: Polzin-Haumann, Claudia / Osthus, Dieter (ed.), *Romanische Sprachwissenschaft. Zeugnisse für Vielfalt und Profil eines Faches. Festschrift für Christian Schmitt zum 60. Geburtstag*, Frankfurt a.M. etc., Peter Lang, 179-201.
2006. «Sprachkontakte: Latein und Italo-romania. *Contacts linguistiques: latin et Italo-romania*», in: *RSG 2*, 1563-1582.
2006. «Aspetti tecnici e metodici per una edizione CD-Rom di testi di semicolti francesi sei- e settecenteschi», in: Schweickard, Wolfgang (ed.), *Nuovi media e lessicografia storica. Atti del colloquio in occasione del settantesimo compleanno di Max Pfister*, Tübingen, Niemeyer, 179-184.
2006. «Der Typ NOS SE VIDEMUS / WIR SEHEN SICH in deutschen und romanischen Varietäten: Interferenz? lautliche Entwicklung? Analogie? Kognition?», in: Bombi, Raffaella et al. (ed.), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 719-729.
2006. «Acquis-ul comunitar european în limba română: aspecte lingvistice», in: *Lingua. A. Linguistica 5*, Cluj, Universitatea Babeş-Bolyai, 49-60.
2007. «Der *acquis communautaire* in rumänischer Übersetzung», in: Dahmen, Wolfgang / Schlösser, Rainer (ed.), *Sexaginta. Festschrift für Johannes Kramer*, Hamburg, Buske, 111-124.
2007. «Die *codică țivilă* von 1833 (1862) und die rumänische Lexikographie und Lexikologie», in: Reinheimer-Rîpeanu, Sanda / Vintilă-Rădulescu, Ioana (ed.), *Limba română, limbă romanică. Omagiu acad. M. Sala la împlinirea a 75 de ani*, București, 167-175.
2008. «Interne Sprachgeschichte des Rumänischen: Wortschatz», in: *RSG 3*, 2692-2709.
2008. «Googlemetrie?! Versuch einer quantitativen Erfassung der Akzeptanz von Orthographiereformen (Deutsch, Französisch, Rumänisch)», in: Blaikner-Hohenwarth, Gabriele et al. (ed.), *Ladinometria. Festschrift für Hans Goebel zum 65. Geburtstag*, Salzburg/Bozen, Istitut Cultural Ladin Majon di Fascegn, vol. 2, 43-60.
2010. «*«qu'il n'y a orthographe ny virgule encorre moins devoielle deconsol et pleine delacunne»: la norme des personnes peu lettrées (XVII^e et XVIII^e siècles)*», in: Iliescu, Maria / Siller-Rungaldier, Heidi / Danler, Paul (ed.), *Actes du XXV^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Innsbruck 2007*, Berlin/New York, De Gruyter, vol.3, 543-551.
2010. «*L'Histoire linguistique de la Romania – réflexions après coup d'un éditeur*», in: Alén Garbato, Carmen / Afonso Álvarez, Xosé / Brea, Mercedes (ed), *Quelle Linguistique Romane au XXI^e siècle?*, Paris, L'Harmattan, 135-151.
2010. «Textes privés des XVII^e et XVIII^e siècles: problèmes et chances d'une édition», *Linguistica 50/3. Demetrio Skubic octogenario*, 55-68.
2011. «*«...ut delectet varietas»*», in: Ertler, Klaus-Dieter (ed.), *Romanistik als Passion. Sternstunden der neueren Fachgeschichte*, vol.2, Münster, LIT, 47-65.

2011. «Lexikographie und die Lexik von Nonstandard-Texten», in: Overbeck, Anja / Schweickard, Wolfgang / Völker, Harald (ed.), *Lexikon, Varietät, Philologie. Romanistische Studien*, Berlin/Boston, De Gruyter, 433-446.
2011. «Roberto Gusmani e il mondo scientifico tedesco», in: Orioles, Vincenzo (ed.), *In ricordo di Roberto Gusmani (1935 – 2009)*, Pisa/Roma, Fabrizio Serra, 45-50.
2012. «Una cartolina dalla Val Maira», in: Köhler, Carola / Tosques, Fabio (ed.), (*Das Diskrete Tatenbuch. Digitale Festschrift für Dieter Kattenbusch*, Berlin, Institut für Romanistik, Humboldt-Universität zu Berlin, CD-Rom.
2012. «Ma rencontre avec la linguistique roumaine», in: Timotin, Emanuela / Colceariu, Ștefan (ed.), *De ce am devenit lingvist? Omagiu Academicianului Marius Sala*, București, Univers Enciclopedic Gold, 2012, 117-122.
2012. «Aspects lexicologiques de la *Chronique memorial* (Lille 1657-1693) de Pierre-Ignace Chavatte», *RLiR* 76, 434-52.
2013. «Romanian», in: Heid, Ulrich et al. (ed.), *Dictionaries. An International Encyclopedia of Lexicography. Supplementary volume: Recent developments with special focus on computational lexicography*, HSK 5.4, De Gruyter, Berlin/Boston, 687-701.
2014. «Les 'fautes' des peu-lettrés: idiosyncrasies ou autre?», in: Lagorgette, Dominique (ed.), *Repenser l'histoire du français*, Chambéry, Université de Savoie, 165-193.
2014. «L'étymologie en romanistique. Histoire d'une discipline», in: Glessgen, Martin / Schweickard, Wolfgang (ed.), *Etymologie romane: objets, méthodes et perspectives*, Strasbourg, ELiPhi, 3-24.
2015. «Textes non-littéraires du XVII^e siècle», in: Roegiest, Eugeen / Iliescu, Maria (ed.), *Manuel des anthologies, corpus et textes romans*, Berlin/Boston, De Gruyter, 372-377.
2015. «La diachronie dans la linguistique variationnelle du français», in: Polzin-Haumann, Claudia / Schweickard, Wolfgang (ed.), *Manuel de linguistique française*, Berlin/Boston, De Gruyter, 72-107.
2017. «Gerald Bernhard: Rom, Regensburg, Ruhrgebiet», in: Gerstenberg, Annette et al. (ed.), *Romanice loqui. Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, Tübingen, Stauffenberg, 9-12.
- (à paraître), «Konvergenzen und Divergenzen im Schreiben ungeübter Schreiber», *Romanistentag Mannheim 2015*.
- (à paraître), «Cenni di storia della riflessione metalinguistica sulle varietà linguistiche di Roma», in: *Actes du XXVIII^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes, Rome, 2016*.
- (à paraître), «Il ne scavoit ne flament ne wallons», *Festschrift*.

3. Comptes-rendus

2002. Baudry, Janine / Caron, Philippe (ed.), *Problèmes de cohésion syntaxique de 1550 à 1720*, Limoges, 1998, *RLiR* 66, 263-266.
- 2002 [2003]. Ossenkopp, Christine, *Passé simple und Passé composé im gesprochenen Französisch des 17. Jahrhunderts. Untersuchungen zu Dialogen in Erzähltexten und dem Journal d'Héroard*, Bonn, Romanistischer Verlag, 1999, *RJb* 53, 262-265.

- 2004 [2005]. Laurian, Anne-Marie / Szende, Thomas (ed.), *Les mots du rire: comment les traduire? Essais de lexicologie contrastive*, Bern et al., Lang, 2002, *RJb* 55, 193-196.
2005. Florea, Ligia-Stela (coord.) / Baci, Ioan / Roman, Dorina, *Dicționarul verbelor franceze. Construcții, flexiune, contexte, sensuri*, Cluj-Napoca, Editura Dacia, 2003, *RLiR* 69, 557.
2005. Reinheimer Ripeanu, Sanda (sous la direction de), *Dictionnaire des emprunts latins dans les langues romanes*, București, Editura Academiei Române, 2004 ; Reinheimer Ripeanu, Sanda, *Les emprunts latins dans les langues romanes*, București, Editura Universității din București, 2004, *RLiR* 69, 535-543.
2005. Banzhaf, Michaela, *Gesprochene Sprache und normannischer Dialekt in der französischen Literatur. Eine Untersuchung ausgewählter Autoren*, Frankfurt a. M. et al., Lang, 2003, *ZfSL* 115, 262-266.
2006. Schlindwein, Christel, «... je ne me lasse point de te lire ». *Zur Sprachgeschichte des Alltags in französischen Briefen in Deutschland (1792-1813)*, Frankfurt a. M. et al., Lang, 2003, *RF* 118, 238-243.
2006. de la Fosse, Jehan, *Les « Mémoires » d'un curé de Paris (1557 – 1590) au temps des guerres de religion*, éd. par Marc Venard, Genève, Droz, 2004, *RLiR* 70, 292-298.
2006. Ayres-Bennett, Wendy, *Sociolinguistic Variation in Seventeenth-Century France. Methodology and Case Studies*, Cambridge, CUP, 2004, *ZfSL* 116, 174-178.
2006. Grossmann, Maria / Rainer, Franz, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, *RF* 118, 481-486.
2006. Greive, Artur / Talos, Ion / Mării, Ion / Mocanu, Nicolae (ed.), *Întâlniri între filologi români și germani. Actele colocviului de la Cluj-Napoca 24 – 26 mai 2002 / Deutsche und rumänische Philologen in der Begegnung. Akten des gleichnamigen Kolloquiums in Cluj-Napoca vom 24.-26. Mai 2002*, Cluj-Napoca, Clusium, *ZrP* 122, 804-807.
2006. Lodge, R. Anthony, *A Sociolinguistic History of Parisian French*, Cambridge, CUP, 2004, *ZrP* 122, 725-731.
- 2006 (2007). Baldinger, Kurt, *Etymologien. Untersuchungen zu FEW 21-23, Bd. 3*, Tübingen, Niemeyer, 2003, *Lexicographica* 22, 306-310.
- 2006 (2007). Petersilka, Corina, *Die Zweisprachigkeit Friedrichs des Großen*, Tübingen, Niemeyer, 2005, *RJb* 57, 252-256.
- 2006 [2007]. Michel, Andreas, *Italienische Sprachgeschichte*, Hamburg, Dr. Kovac, 2005, *RJb* 57, 247-252.
2007. Birk, Jana, « Français populaire » im « siècle classique ». *Untersuchungen auf der Grundlage der « Agréables Conférences de deux paysans de Saint-Ouen et de Montmorency sur les affaires du temps » (1649 – 1651)*, Bern, Lang, 2004, *RF* 119, 240-242.
2008. Schrott, Angela / Völker, Harald (ed.), *Historische Pragmatik und historische Varietätenlinguistik in den romanischen Sprachen*, Göttingen, Universitätsverlag Göttingen, 2005, *ZrP* 124, 674-679.
2008. Iliescu, Maria, *Pan- und Raetoromanica. Von Lissabon bis Bukarest, von Disentis bis Udine*, Stuttgart, Stuttgart-Verlag, 2007. – Iliescu, Maria, *Româna din perspectiva romanică. Le roumain dans la Romania. Rumänisch: Die östlichste Sprache der Romania*, București, Ed. Acad. Române, 2007, *RLiR* 72, 583-584.

2009. Gärtner, Kurt / Holtus, Günter (ed.), *Überlieferungs- und Aneignungsprozesse im 13. und 14. Jahrhundert auf dem Gebiet der westmitteldeutschen und ostfranzösischen Urkunden- und Literatursprachen*. Beiträge zum Kolloquium vom 20. bis 22. Juni 2002 in Trier, Trier, Kliomedia, 2005, *ZrP* 125, 660-664.
2009. Popescu-Marin, Magdalena (coord.), *Formarea cuvintelor în limba română din secolele al XVI-lea al XVIII-lea*, București, Ed. Academiei române, 2007, *RLiR* 73, 551-554.
2011. Chereau, Ollivier, *Le Jargon ou langage de l'argot réformé. Édition critique annotée et commentée à partir des éditions lyonnaises complètes (1630, 1632, 1634) avec des documents complémentaires et un dictionnaire-glossaire du jargon du livret par Denis Delaplace*, Paris, Champion 2008, *RF* 123, 63-67.
2011. Elsig, Martin, *Grammatical Variation across Space and Time. The French Interrogative System*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins B.V. 2009, *RF* 123, 238-244.
2011. Aquino-Weber, Dorothee / Cotelli, Sara / Kristol, André (ed.), *Sociolinguistique historique du domaine gallo-roman. Enjeux et méthodologies*, Bern et al., Lang, 2009, *ZfSL* 121, 273-278.
2013. Gévaudan, Paul / Koch, Peter, *DECOLAR. Dictionnaire étymologique et cognitif des langues romanes. Les parties du corps humain. Manuel théorique et pratique. Version 1.0*, Tübingen, 2011, *ZrP* 129, 1226-1232.
2013. Sala, Marius / Avram, Andrei (ed.), *Dicționarul etimologic al limbii române (DEL R)*, vol.1: A – B (ed. Doru Mihăescu), București, Editura Academiei Române, 2011, *RLiR* 77, 554-557.
2013. *Le français préclassique 1500-1650*, 13, 2011, *RF* 125, 372-376.
2014. Loporcaro, Michele / Faraoni, Vincenzo / Di Pretoro, Piero A. (ed.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, *ZrP* 130, 895-901.
2014. Dessi Schmid, Sarah et al. (ed.), *Rahmen des Sprechens. Beiträge zu Valenztheorie, Varietätenlinguistik, Kreolistik, Kognitiver und Historischer Semantik. Peter Koch zum 60. Geburtstag*, Tübingen, Narr, 2011, *RLiR* 78, 2014, 511-518.
2015. Stammerjohann, Harro, *La lingua degli angeli. Italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, *ZrP* 131, 847-852.
2016. Testa, Enrico, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014, *ZrP* 132, 333-339.